

**COMUNITÀ MAGNIFICAT
RnS**

**GUAI A ME SE NON
ANNUNCIO IL VANGELO!**
1 Cor 9, 16

**CAMMINO
2010-2011**

pro-manuscripto
ad uso interno della Comunità Magnificat

I testi del presente sussidio, opportunamente adattati per il Cammino formativo della Comunità Magnificat, sono tratti principalmente dai seguenti libri di padre Raniero Cantalamessa:

- *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa*, Ancora, Milano 1992;
- *Il canto dello Spirito*, Ancora, Milano 1997;
- *La tua parola mi fa vivere*, Ancora, Milano 2008;
- *Preparate le vie al Signore*, EDB, Bologna 1994.

PROLOGO

I Responsabili Generali

STRUTTURA DEL CAMMINO A TAPPE

INDICAZIONI GENERALI

Perché queste tappe di cammino portino frutto occorre viverle con impegno.

La PUNTUALITÀ è importante ed è segno di carità: che si stabilisca e si rispetti l'ora precisa dell'inizio e del termine degli incontri.

Nei cenacoli, è bene favorire MOMENTI DI FESTA E DI FRATERNITÀ, ma al di fuori dell'incontro: o dopo l'incontro (come naturale prolungamento) o in altri momenti.

1. STRUTTURA GENERALE DEL CAMMINO

Ogni tappa del cammino è strutturata in sei incontri.

a) Incontri in Fraternità:

- I - CATECHESI
- IV - INCONTRO DEGLI ALLEATI
- VI - INCONTRO DELLA FRATERNITÀ

- Sono guidati dai Responsabili di Fraternità.
- Sono finalizzati globalmente a far crescere la Fraternità, e a farla crescere come un solo corpo.

b) Incontri in Cenacolo:

- II - RISONANZA
- III - CONDIVISIONE
- V - REVISIONE DI VITA

- Sono guidati dall'animatore di Cenacolo.
- Gli incontri in Cenacolo hanno lo scopo di permettere una condivisione più profonda che non sarebbe altrimenti possibile all'interno di tutta la Fraternità
- Per questo motivo il Cenacolo:
 - **deve essere costituito da un numero ristretto di fratelli** per dare a tutti la possibilità di intervenire ad ogni incontro;
 - **non deve essere un gruppo fisso** (senza per questo dover variare ogni anno) per dare la possibilità a tutti di vivere questa condivisione con il maggior numero di persone all'interno della Fraternità.

2. RESPONSABILI DI FRATERNITÀ E ANIMATORE DI CENACOLO

Le figure di riferimento per il cammino a tappe sono due:

a) Responsabili di Fraternità

- Essi devono fare “proprio” il cammino per poterlo far vivere bene a tutta la Comunità.
- Sono loro che lo guidano, intervenendo anche, ogni volta che vedono “calare” la tensione della Comunità.

b) Animatore di Cenacolo

- È estremamente opportuno che le persone incaricate a questo ministero siano **anziani di Comunità**, cioè fratelli e sorelle che:
 - abbiano tutta l'autorevolezza per poter presiedere i momenti di Cenacolo;
 - sappiano trasmettere con il "cuore" il progetto di Dio sulla Comunità.

3. IL QUADERNO DEL CAMMINO

a) Le catechesi

Le catechesi del quaderno sono state preparate con l'intento di dare un cibo nutriente. Sono pertanto testi di meditazione ai quali il primo incontro di tappa fornirà una chiave di lettura, ma che richiedono un approfondimento nella preghiera e nella riflessione personale.

b) Gli spazi per gli appunti

Il quaderno, con i suoi spazi per appuntare riflessioni sulla catechesi, proposito, revisione di vita, diventa un prezioso strumento per verificare il cammino fatto, farne memoria e rendere grazie a Dio per questo.

c) I testi per l'approfondimento e la meditazione

In appendice al quaderno vengono proposti alcuni testi utili per approfondire il tema del cammino dell'anno. Sono testi da utilizzare in maniera particolare per la meditazione personale.

I INCONTRO CATECHESI

a) **Struttura dell'incontro**

- L'incontro si apre con un momento di **preghiera di lode**. Circa la durata di questo primo momento, occorre considerare bene l'orario nel quale si tiene l'incontro: se infatti l'incontro è dopo cena, la preghiera non potrà essere troppo lunga perché se si prega per un'ora e poi c'è una **catechesi** da accogliere, l'attenzione delle persone non potrà più essere alta.
- Dopo l'insegnamento si faccia ancora un **breve momento di preghiera** (è sufficiente anche un canto) per non disperdere subito quanto detto e anche per ricordarci che il tutto deve essere ora meditato nella preghiera.
- Prima di concludere, i Responsabili di Fraternità comunichino le **notizie riguardanti la vita della Fraternità**.
- A questo incontro partecipano gli Alleati e coloro che fanno parte dei *Gruppi di condivisione*.

b) **Finalità dell'incontro**

- La finalità di questo primo incontro è quello di far vivere a tutti un momento di ascolto della Parola che sia poi di nutrimento per tutto il tempo della tappa.

c) Ruolo dei Responsabili di Fraternità

- Spetta a loro **preparare** questo incontro. A questo proposito diamo alcune indicazioni.
 - **Il senso profetico.** Per tenere le catechesi non è sufficiente leggere e ripetere il testo riportato nel *QUADERNO DEL CAMMINO* (che invece sarà la base per la riflessione e l'approfondimento dei singoli). Il tema generale è quello che il Signore ci ha donato per il cammino dell'anno, ma perché questa "profezia" risuoni in pienezza occorre che in ogni Fraternità, prima dell'inizio della tappa, i Responsabili si mettano in ascolto del Signore per comprendere come il tema della catechesi deve essere affrontato, quali sottolineature dare, quali attualizzazioni concrete proporre per quella Fraternità. Insomma si tratta di comprendere dentro quella "parola" che è identica per tutta la Comunità, quale è la "profezia" per quella Fraternità.
 - **Come regolarsi circa le catechesi del *QUADERNO DEL CAMMINO*.** Le catechesi del *QUADERNO DEL CAMMINO* non devono essere interamente sviscerate nell'incontro di inizio della tappa. In quell'incontro, dovrà essere data la chiave per entrare nel tema, per continuare ad approfondirlo personalmente. Se non è assolutamente necessario dire tutto quello che è scritto nel *QUADERNO DEL CAMMINO* (che verrà comunque meditato a casa individualmente), è però necessario che le catechesi siano fatte tenendo conto, in maniera stretta del testo riportato in esso.
 - **Chi deve tenere le catechesi.** Da quanto detto risulta estremamente importante che le catechesi siano tenute, per quanto possibile, dagli stessi Responsabili che

hanno “la visione” di Dio sulla Comunità e sulla loro Fraternità. Se si decide di affidare ad altri la catechesi, non basta che questi siano bravi catechisti, ma occorre che siano persone che abbiano chiaro il disegno di Dio sulla Comunità e ancora di più che siano coscienti del discorso che sta facendo ora in questa Fraternità, a questo punto del cammino. Per questo, coloro che terranno queste catechesi dovranno aver condiviso ampiamente il contenuto e il taglio da dargli con i Responsabili di Fraternità. È quindi inopportuno incaricare persone esterne alla Comunità per tenere queste catechesi.

- Spetta a loro anche **presiedere** questo incontro:
 - introducendo e animando i momenti di preghiera;
 - tenendo loro la catechesi (o affidandola a qualcuno con cui hanno però condiviso il contenuto e il taglio da dargli);
 - dando, alla fine dell'incontro, le notizie riguardanti la vita della Comunità.

- Occorre infine che raccomandino, al termine dell'incontro, una vera meditazione durante la settimana sull'insegnamento ascoltato e sulla catechesi letta nel quaderno, per evitare di arrivare all'incontro di risonanza totalmente sprovvisti.

II INCONTRO
RISONANZA
in Cenacolo

a) Struttura dell'incontro

- In questo incontro si può dare più spazio alla **preghiera di lode**.
- Segue un momento di **risonanza personale** sull'insegnamento dove ciascuno condivide qualche aspetto della sua meditazione sulla catechesi.
- Alla fine del proprio intervento ciascuno indicherà **l'impegno di conversione** che ha scelto di assumersi. Questo dovrà essere qualcosa di molto semplice e concreto in modo che si possa realmente verificare al momento della revisione di vita.

b) Finalità dell'incontro

Scopi principali di questo incontro sono:

- **assimilare con maggior profondità l'insegnamento** (tramite la risonanza che ha avuto nella meditazione dei fratelli);
- **stimolarne la sua attuazione nella quotidianità della vita** (tramite l'impegno di conversione che si assume).

Per questo è necessario che **l'incontro sia ben preparato durante la settimana**: attraverso la propria meditazione e la scelta di un proposito.

c) Ruolo dell'animatore di Cenacolo

- È l'animatore di cenacolo che introduce il momento di **risonanza personale** dopo la preghiera di lode.

- È suo compito vigilare anche affinché questo non diventi il momento di una revisione di vita, ma sia invece la condivisione della propria meditazione della settimana, non perché l'una sia più importante dell'altra,
 - ma perché in questo incontro le persone possano "ruminare" ancora l'insegnamento tramite la riflessione dei fratelli;
 - e perché ci sarà tempo più avanti per una revisione di vita più approfondita e maggiormente meditata.
- L'animatore di Cenacolo dovrà essere particolarmente attento alla reale verificabilità **dell'impegno di conversione** che ogni fratello sceglierà di assumersi.
- Nel caso in cui qualcuno non abbia ancora formulato in maniera seria (cioè, dopo averci riflettuto in settimana e non improvvisandolo lì per lì) l'impegno di conversione, lo si richieda durante la settimana, in modo che nell'incontro successivo tutti possano conoscerlo: non si deve lasciare cadere la cosa come se fosse un fatto strettamente personale.
- Non è male richiamare alla mente questi impegni durante la tappa.

III INCONTRO CONDIVISIONE in Cenacolo

a) Struttura dell'incontro

- È un momento che non ha uno schema preciso da seguire, ma non per questo deve essere meno ordinato.
- In questo incontro si deve dare spazio alla condivisione dei fratelli sulla propria vita.
- Se lo si ritiene opportuno si può anche pregare per i fratelli che hanno fatto la loro condivisione.

b) Finalità dell'incontro

- È un momento per crescere nella comunione attraverso una profonda condivisione dove si apre il cuore ai fratelli.

c) Ruolo dell'animatore di Cenacolo

- Prima di iniziare l'incontro, compito dell'animatore è quello di stimolare chi desidera condividere, anche a lungo, qualcosa della propria vita con gli altri a farsi avanti (e poi, magari, pregare per lui/lei).
- Dovrà anche fare in modo che non siano solo "i soliti" a parlare, ma che a turno, anche se non tutti nello stesso incontro, abbiano il loro momento di condivisione (compreso se stesso).

IV INCONTRO
INCONTRO degli ALLEATI

a) Struttura dell'incontro

- I responsabili di Fraternità possono utilizzare secondo le necessità questo incontro per: comunicare qualche Parola alla Fraternità, mettersi in ascolto del Signore assieme a tutti gli alleati, vivere un momento di condivisione su alcuni aspetti particolari della vita della Fraternità, ...

b) Finalità dell'incontro

- Lo scopo principale dell'incontro è quello di fare corpo tra gli alleati e crescere insieme nella propria identità di Fraternità che vive in un territorio.

c) Ruolo dei Responsabili di Fraternità

- Spetta a loro organizzare e guidare l'incontro.

V INCONTRO REVISIONE DI VITA in Cenacolo

a) Struttura dell'incontro

Tutto l'incontro deve svolgersi in un clima di preghiera: non si deve scivolare nella battuta, nei commenti inutili o in altro, ma l'atteggiamento da tenere è quello dell'ascolto.

- La revisione di vita va **annotata per iscritto**.
- Occorre iniziare con l'**invocazione dello Spirito Santo**.
- Normalmente ci si esamina nei seguenti ambiti:
 - **LA PREGHIERA**
 Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa?
 Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?
 - **LA PAROLA DI DIO**
 Come mi ha parlato Dio in questo tempo?
 Come ho accolto la sua Parola?
 - **I RAPPORTI CON GLI ALTRI**
 Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità?
 Come ho vissuto le promesse di *perdono permanente* e di *costruzione dell'amore*?
 - **I NOSTRI DOVERI**
 Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...?
 Sono stato fedele agli impegni comunitari?
 Come ho vissuto le promesse di *povertà* e di *servizio*?
 - Ci si deve verificare inoltre sull'**IMPEGNO DI CONVERSIONE** preso all'inizio della tappa.
- Occorre concludere la revisione di vita con **un momento**

di preghiera di guarigione (la preghiera sulle debolezze) **e di lode** (ringraziando il Signore) facendo calare così la presenza di Dio su tutto.

b) Finalità dell'incontro

- È il momento più importante della tappa perché tende a comunicare qualcosa di me stesso, vissuto durante la tappa, prendendo in considerazione sia gli aspetti negativi (quanto ho da migliorare) sia quelli positivi (testimoniando quello che il Signore ha compiuto in ciascuno).
- Per raggiungere questo obiettivo si deve perciò scendere in profondità. Soprattutto si deve sempre guardare alle proprie responsabilità, non a quelle degli altri.

c) Ruolo dell'animatore di Cenacolo

- Dopo l'invocazione dello Spirito Santo l'animatore di Cenacolo introduce il momento di revisione di vita e quando tutti hanno parlato conclude l'incontro introducendo un breve momento di preghiera di guarigione e di lode.
- I pericoli più comuni e verso i quali l'animatore deve sempre vigilare sono diversi:
 - l'improvvisazione, che fa scadere tutto nella banalità;
 - il voler far scuola agli altri con la propria revisione di vita;
 - una revisione di vita che va per le lunghe (in quel caso vuol dire che non è stata preparata bene o che ci si nasconde dietro alle parole);
 - l'essere pessimisti (la nostra revisione di vita deve avere sempre il marchio della speranza);
 - l'intervenire a sproposito e il risponderci gli uni gli altri;
 - un clima di distrazione;

- Solo dopo la preghiera conclusiva l'animatore dia gli avvisi necessari.
- Si ricordi anche di identificare delle testimonianze da riportare nell'incontro seguente.

VI INCONTRO **INCONTRO della FRATERNITÀ**

a) Struttura dell'incontro

- È il momento gioioso di *“unione fraterna”* (At 2,42) nel quale la Comunità intera è chiamata a esprimere *“quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme”* (Sal 133,1).
- Due sono gli elementi portanti di questo incontro conclusivo della tappa, che si rifanno direttamente

all'esperienza della comunità di Gerusalemme:

- le testimonianze (sul cammino fatto nella tappa o su altro) che, rispondendo al comando *“ogni cosa era fra loro comune”*, fanno crescere la comunità sempre più come *“un cuore solo e un'anima sola”* (At 4,32);
 - un momento di convivialità fraterna nello stile della prima comunità cristiana che si adunava *“prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore”* (At 2,46).
- A questo incontro partecipano tutti coloro che vivono la vita della Fraternità

b) Finalità dell'incontro

- È il momento nel quale maggiormente si esprime la Fraternità, qui riunita al completo. Attraverso di esso si vuole:
 - vivere la gioia della comunione fraterna, facendo festa assieme;
 - dare gloria al Signore per il cammino compiuto in questa tappa, attraverso le testimonianze dei fratelli.

c) Ruolo dei Responsabili di Fraternità

Spetta a loro:

- organizzare e guidare l'incontro;
- individuare per tempo le testimonianze da fare;
- incaricare qualcuno perché il momento di fraternità sia bello e gioioso

LA REVISIONE DI VITA

La revisione di vita è uno dei più grandi doni di Dio per crescere nella vita cristiana generosa e profonda. Occorre subito dire che la revisione di vita è un impegno esigente; lo è come ogni dono che ci fa veramente crescere, perché crescere costa. Ma è solo crescendo che noi maturiamo, diversamente la nostra vita si fossilizza.

Cerchiamo allora di capire alcuni meccanismi fondamentali della revisione di vita; praticandola poi, capiremo molto meglio ciò che adesso può apparire un po' teorico e non sufficientemente chiaro.

1. CHE COSA È

Non è un momento di discussione, né di scambio di riflessioni, né tanto meno un incontro organizzativo. La revisione di vita interpella la nostra più profonda capacità di comunicare. Possiamo definirla così:

*È un comunicare qualcosa di noi stessi,
in un clima di sincerità, amicizia e fede,
e con lo scopo di crescere nello spirito del Vangelo.*

a) Clima di sincerità, amicizia e fede

- **Sincerità:** la schiettezza è la base di ogni rapporto tra persone; è un dato di esperienza che la sincerità fa vivere i rapporti e quindi l'amicizia; la falsità mina alla radice anche i rapporti più belli. La revisione di vita ci è data dunque, non per nasconderci, ma per venire

allo scoperto, manifestarci. Ci sono diversi modi per nascondersi: chiudersi, chiacchierare, dare spettacolo, deviare l'attenzione su cose di poca importanza. Se ognuno si impegna a uscire dai propri nascondigli mette il presupposto per la buona riuscita della revisione di vita.

- **Amicizia:** è per questo che ci dividiamo in piccoli gruppi, per favorire un clima di conoscenza reciproca e di vera amicizia. Certo, l'amicizia non si improvvisa, ma poco a poco, si sviluppa e ognuno di noi compirà una meravigliosa esperienza di quello che è l'amicizia profonda e costruttiva. Ecco cosa dobbiamo prefiggerci: la stima profonda per ogni persona del gruppo e la disponibilità ad accogliere ognuno come fratello, come sorella.
- **Fede:** non sono sufficienti la sincerità e la disponibilità all'amicizia, perché non dobbiamo dimenticare che centro e anima del gruppo è il Signore. Desideriamo prendere molto sul serio e sperimentare la parola di Gesù: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". (Mt 18, 20). Per questo preghiamo prima e/o dopo la revisione di vita, appunto per consegnarla a Lui e viverla alla sua presenza.

La revisione di vita non è quindi una semplice terapia di gruppo, ma un momento di fede, in cui il Signore passa per ricreare le menti, i cuori e le volontà di ciascuno. I responsabili del gruppo hanno la funzione specifica di vigilare perché il clima della revisione di vita non scada nella superficialità, ma si mantenga sul piano della vera amicizia, con al centro il Signore.

b) Comunicare qualcosa di noi stessi

La revisione di vita non deve essere semplice cronaca o scambio di qualche idea. È comunicare qualcosa di me stesso, vissuto durante la tappa.

Si deve scendere in profondità perché la revisione di vita sia costruttiva, soprattutto si deve sempre guardare alle proprie responsabilità, non a quelle degli altri. Se per esempio ho avuto uno scontro con mio padre, non rientra nella mia revisione di vita parlare dei difetti di mio padre e delle sue colpe in quel frangente: a me è richiesto di riferire, con sincerità, delle mie colpe in quell'occasione e come ho cercato di superare quella difficoltà.

Comunicare qualcosa di sé, non solo in negativo, ma anche in positivo. La nostra vita è intessuta di cadute e di vittorie, di momenti difficili e di altri gioiosi: la revisione di vita deve rispecchiare questa realtà.

È importante impostare con chiarezza il tema della revisione.

Normalmente ci si esamina nei seguenti ambiti:

● **LA PREGHIERA**

- Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa?
- Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?

● **LA PAROLA DI DIO**

- Come mi ha parlato Dio in questo tempo?
- Come ho accolto la sua Parola?

● **I RAPPORTI CON GLI ALTRI**

- Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella

Comunità?

- Come ho vissuto le promesse di *perdono permanente* e di *costruzione dell'amore*?

● **I NOSTRI DOVERI**

- Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari?

- Come ho vissuto le promesse di *povertà* e di *servizio*?

● Ci si deve verificare inoltre sull'**IMPEGNO DI CONVERSIONE** (preso all'inizio della tappa).

c) Crescere nello spirito del Vangelo

Non possiamo accontentarci di fare delle analisi, sia pure sincere, della nostra vita. Sarebbe troppo poco. La revisione di vita ci è data per aiutarci a crescere, a modificarci, a convertirci. Se vogliamo immaginare la nostra vita come una salita con tante rampe di scale, la revisione di vita rappresenta i diversi pianerottoli che ci permettono una breve pausa per riprendere fiato e continuare a salire. È essenziale aver chiaro che la revisione di vita non è fine a se stessa, ma è ordinata a vivere, quindi a cambiare, a crescere. Se una revisione di vita non mi modifica in nulla, ha fallito il suo scopo, non è stata una autentica revisione di vita, ma un semplice sfogo psicologico.

2. COME PREPARARSI

Intanto è il caso di precisare che è essenziale prepararsi alla revisione di vita! Senza preparazione c'è superficialità, non c'è comunicazione nella verità. Ci vuole tempo e sforzo per spezzare il muro della superficialità che ci avvolge e per poter entrare nel profondo di noi stessi. Perciò ci vogliono

riflessione e molta preghiera; preghiera per ognuno del mio gruppo e preghiera per me; attraverso la preghiera tutto diventa più semplice e vero e il comunicare si riveste di umiltà e di schiettezza.

Due consigli pratici:

- È bene spendere tutto il momento di preghiera del giorno in cui facciamo revisione di vita per prepararla davanti a Dio;
- È necessario annotare per iscritto le cose che intendiamo comunicare. È un mezzo pratico per essere essenziali e per non dimenticare le cose; non leggeremo la revisione di vita, ma l'aver il foglio sotto gli occhi può aiutarci a esporla meglio.

3. COME PARTECIPARE

L'atteggiamento essenziale è l'ascolto. Esso è tra le attitudini umane più impegnative ed esige molta formazione. L'ascolto è qualcosa di molto diverso dal semplice sentire; io posso sentire la musica mentre faccio un lavoro manuale, ma non posso ascoltare una persona se non sono lì presente con tutta la mia attenzione. L'ascolto esige una notevole capacità di rinuncia nei confronti del nostro io che vuole essere sempre al centro. Ascoltare significa far tacere il proprio io per accogliere il fratello. Alla base dell'ascolto c'è la convinzione che ogni persona, quando comunica qualcosa di sé, è un frammento della Parola di Dio che mi raggiunge per istruirmi, richiamarmi e rafforzarmi. Se io mi metto nell'atteggiamento giusto, quel "frammento" crea sempre qualcosa di nuovo in me. Per questo possiamo definire

l'ascolto anche come la sete di imparare da ciascuno. E facciamo attenzione perché normalmente Dio parla attraverso le persone meno brillanti.

La voce di Dio cammina per le vie dell'umiltà e della semplicità. Ecco dunque un test per capire se c'è ascolto in un gruppo: se anche il più timido si trova a suo agio per esprimersi. Se questo non succede, la colpa non è della timidezza di quel fratello, ma del gruppo, o di qualcuno nel gruppo che non sa ancora vivere l'ascolto.

Nell'ascolto, dunque, sono impegnati più il cuore e la mente che le orecchie. Teniamo presente, però, che il nostro atteggiamento esteriore, mentre un fratello parla, dice se il nostro è ascoltare o è solo sentire. Se, durante la revisione di vita di un fratello, io guardo in giro, giocherello con una penna, parlo con il mio vicino o dormo quello è segno che non ascolto. Io non posso ricevere nulla e in più paralizzato il comunicare di quel fratello, facendo danno a tutto il gruppo.

4. I PERICOLI DA EVITARE

I pericoli più comuni e verso i quali occorre sempre vigilare sono diversi:

- ***L'improvvisazione della revisione di vita.*** È forse il male più grave che fa scadere tutto nella banalità. E quando si improvvisa, cioè non si viene preparati alla revisione di vita, la sosa salta subito all'occhio di chi ha un minimo di esperienza. Si chiacchiera, si gira a vuoto, si va per le lunghe, non si comunica qualcosa di vero di se stessi. Quando, per qualche grave motivo, non siamo riusciti a preparare bene la revisione di vita, è molto

semplice: lo diciamo e ascoltiamo gli altri, oppure ci limitiamo a dire qualcosa di vero che sentiamo in quel momento.

- ***Il voler far scuola agli altri*** con la mia revisione di vita. Questa non è più revisione di vita la cui finalità è prima di tutto la mia conversione. Guardiamoci da questa insidia! È ovvio, a maggior ragione, che la revisione di vita non è mai un accusare gli altri. La revisione mette in questione me, soltanto me.
- ***L'andare per le lunghe*** riferendo cose secondarie per la revisione di vita e togliendo così lo spazio agli altri. Un buon incontro di revisione di vita non dovrebbe superare l'ora e mezza: è già molto. È impegnativo l'ascolto profondo per un'ora e mezza. Se dunque il gruppo è di dieci persone e uno parla per venti minuti, ruba tutto lo spazio di un altro fratello. Allo stesso modo bisogna evitare di intervenire per suggerire soluzioni a difficoltà di un fratello, a meno che non sia il responsabile stesso a invitare qualcuno a farlo. Il motivo è sempre lo stesso: la prima preoccupazione della revisione di vita è il comunicare qualcosa di me nella verità. Non dimentichiamo poi che l'ascolto autentico offre più soluzioni di tante parole.
- ***Il pessimismo***. Non possiamo mai essere pessimisti, anche se in quella determinata settimana avessimo avuto continui fallimenti. Esiste il perdono di Dio e la sua presenza è qui per sostenere e guidare la mia ripresa. Attraverso quelle cadute qualche grammo di presunzione si è staccato dal mio cuore, dunque sto crescendo. Vigiliamo perché la nostra revisione di vita porti sempre il marchio della speranza: lo avrà se siamo in atteggiamento

di lotta per crescere. Possiamo allora aggiungere che dobbiamo essere attenti perché la revisione di vita non si limiti ad essere uno sfogo psicologico, ma sia un momento attraverso il quale cresciamo in qualcosa.

Di tanto in tanto qualche persona un po' timida ci dice: "io non so parlare bene, come farò a fare bene la revisione di vita?". Non deve preoccupare questo. Non è chi è più brillante nel parlare che fa meglio la revisione di vita, anzi questo a volte può essere di impaccio, perché chi parla bene ha più facilità a nascondersi. La revisione di vita consiste non nel parlare ma nel comunicare, e le due cose sono diverse, possono coincidere o non coincidere affatto.

5. I FRUTTI PIÙ BELLI DELLA REVISIONE DI VITA

- Porta ad una conoscenza sempre più profonda di sé stessi, conoscenza non solo delle debolezze, ma anche della luce che il Signore coltiva in noi;
- educa alla verità e semplicità dei rapporti con ogni persona;
- il confronto con gli altri, il sentire la schiettezza degli altri, fa nascere in noi il bisogno vivissimo di abolire ogni maschera;
- è imparare a diventare più forti attraverso la forza degli altri;
- fa sperimentare l'amicizia, la comunione, il comunicare e l'ascoltare;
- si gusta la gioia di sentirsi accolti e stimati così come

siamo, e la gioia di accogliere e stimare ogni fratello come qualcosa di sacro;

- tiene vivo in noi il problema della conversione continua;
- abitua ad una vita spirituale ordinata e concreta: non c'è più posto per le illusioni;
- la generosità degli altri sarà sempre una grazia per non accontentarci di un cristianesimo meschino;
- ci fa sperimentare la verità della Parola di Gesù "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

La revisione di vita è l'esperienza viva che il Signore è passato a guarire, perdonare e ricolmare della sua pace.

Lo Spirito Santo anima dell'evangelizzazione

Soffiò e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo

Gv 20, 22



GUSTAVE DORÉ, *Gesù predica al popolo*

1. Il mezzo e il messaggio

Se io voglio diffondere una notizia, il primo problema che mi si pone è: con quale mezzo trasmetterla: via stampa? via radio? via televisione? Il mezzo è così importante che la moderna scienza delle comunicazioni sociali ha coniato lo slogan: *Il mezzo è il messaggio*.

Ora, qual è il mezzo primordiale e naturale con cui si trasmette la parola? È il fiato, il soffio, la voce. Esso prende, per così dire, la parola che si è formata nel segreto della mia mente e la porta fino agli ascoltatori. Tutti gli altri mezzi non fanno che potenziare e amplificare questo primo mezzo del fiato o della voce. Anche la scrittura viene dopo e suppone la viva voce, giacché le lettere dell'alfabeto non sono che dei segni indicanti dei suoni.

Anche la parola di Dio segue questa legge. Essa si trasmette per mezzo di un fiato, di un soffio. E qual è, o chi è, il *soffio*, o la *ruah*, di Dio, secondo la Bibbia? Lo sappiamo: è lo Spirito Santo! Può il mio fiato animare la parola di altri, o il fiato di altri animare la mia parola? No, la mia parola non può essere pronunciata che con il mio fiato e la parola di altri con il loro fiato. Così, in modo analogo s'intende, la parola di Dio non può essere animata che dal soffio di Dio che è lo Spirito Santo.

Questa è una verità semplicissima e quasi ovvia, ma di immensa portata. È la legge fondamentale di ogni annuncio e di ogni evangelizzazione. Le notizie umane si trasmettono o a viva voce, o via radio, via cavo, via satellite, ecc.; la notizia divina, in quanto divina, si trasmette via Spirito Santo. Lo Spirito Santo ne è il vero, essenziale mezzo di comunicazione, senza del quale non si percepisce, del

messaggio, che il rivestimento umano.

Le parole di Dio sono *Spirito e vita* (Cfr. Gv 6, 63) e non si possono perciò trasmettere o accogliere che *nello Spirito*.

Questa legge fondamentale è quella che vediamo anche in atto, concretamente, nella storia della salvezza. Gesù cominciò a predicare *con la potenza dello Spirito Santo* (Lc 4, 14 ss). Egli stesso dichiarò: *Lo Spirito del Signore è sopra di me. Mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio* (Lc 4, 18).

Dopo la Pasqua, gli apostoli furono esortati da Gesù a non allontanarsi da Gerusalemme finché non fossero stati rivestiti di potenza dall'alto: *Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni* (At 1, 8). Tutto il racconto della Pentecoste serve a mettere in luce questa verità. Viene lo Spirito Santo ed ecco che Pietro e gli altri apostoli, a voce alta, cominciano a parlare di Cristo crocifisso e risorto e la loro parola ha una tale potenza che tremila persone si sentono trafiggere il cuore. Lo Spirito Santo, venuto sugli apostoli, si trasforma in essi in un irresistibile impulso a evangelizzare.

San Paolo arriva ad affermare che senza lo Spirito Santo è impossibile perfino proclamare che Gesù è il Signore, che è la forma più elementare e l'inizio stesso di ogni annuncio cristiano. *Senza lo Spirito Santo* - dice sant'Agostino - *grida a vuoto «Abbà» chiunque lo grida e senza lo Spirito Santo grida invano: «Gesù è il Signore!» chiunque lo grida*. San Pietro definisce gli apostoli *coloro che hanno portato il Vangelo mediante lo Spirito Santo* (1Pt 1, 12). Indica con la parola *Vangelo* il contenuto e con l'espressione *mediante lo Spirito Santo* il mezzo, o il metodo, dell'annuncio.

Nessuno, però, potrà mai esprimere l'intimo legame che c'è tra evangelizzazione e Spirito Santo, meglio di come lo fece Gesù stesso la sera di Pasqua. Apparendo agli apostoli nel cenacolo, egli disse: *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Detto questo, soffiò e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20, 21-22). Nel conferire agli apostoli il mandato di andare in tutto il mondo, Gesù conferì loro anche il mezzo per poterlo compiere lo Spirito Santo e lo conferì, significativamente, nel segno del soffio, dell'alito.

Cosa fare, in concreto, per ottenere lo Spirito Santo nella nostra evangelizzazione; come fare per essere, anche noi, rivestiti di potenza dall'alto, come in una *nuova Pentecoste*. Due sono i mezzi essenziali a questo scopo: preghiera e rettitudine di intenzione.

2. Preghiera

È semplice sapere come si ottiene lo Spirito Santo in vista dell'annuncio. Basta vedere come l'ottenne Gesù e come l'ottenne la Chiesa stessa il giorno di Pentecoste. Luca così descrive l'evento del battesimo di Gesù: *Mentre Gesù,*

ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo (Lc 3, 21-22). Mentre stava in preghiera: si direbbe che per san Luca fu la preghiera di Gesù a squarciare i cieli e a fare discendere lo Spirito Santo. Poco più oltre, nello stesso Vangelo di Luca, leggiamo: Folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare (Lc 5, 15-16). Quel *ma* avversativo è molto eloquente; crea un singolare contrasto tra le folle che premono e la decisione di Gesù di non lasciarsi travolgere dalle folle, rinunciando al suo dialogo con il Padre.

La tradizione evangelica si è preoccupata di trasmetterci unicamente le notizie sulla preghiera personale di Gesù; ma tutto fa pensare che, accanto a questa preghiera personale o privata, ci fosse, nella giornata di Gesù, la preghiera comune a ogni pio israelita, prevista nelle tre ore stabilite: al levare del sole, nel pomeriggio durante il sacrificio del tempio, e la sera, prima di prendere sonno. Gesù ha recitato anche lui la liturgia delle ore! La preghiera fu, dunque, una specie di sottofondo ininterrotto nella vita di Gesù, come un tessuto continuo nel quale tutto si bagna.

Se da Gesù passiamo ora alla Chiesa, notiamo la stessa cosa. Lo Spirito Santo, a Pentecoste, venne sugli apostoli mentre essi erano *perseveranti e concordi nella preghiera* (At 1, 14). L'unica cosa che possiamo fare nei confronti dello Spirito Santo, l'unico potere che abbiamo su di lui, è di invocarlo e di pregare. Non ci sono altri mezzi. Ma questo mezzo *debole* della preghiera e dell'invocazione, è, in realtà, infallibile: *Quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono* (Lc 11, 13). Dio si è vincolato a dare lo Spirito Santo a chi prega.

Non basta la preghiera personale; occorre anche quella dell'intera comunità. In Atti 4 si vede come è la comunità in preghiera, con la forza dei carismi che in essa si manifestano, che ridona coraggio agli apostoli Pietro e Giovanni, minacciati dal Sinedrio e incerti sul da farsi, sicché essi riprendono ad annunciare con franchezza il Cristo.

Lo sforzo per una vera evangelizzazione è esposto a due pericoli principali. Uno è l'inerzia, la pigrizia, il non fare nulla e lasciare che facciano tutto gli altri. L'altro è il lanciarsi in un attivismo umano febbrile e vuoto, con il risultato di perdere a poco a poco il contatto con la sorgente della parola e della sua efficacia. Sarebbe anche questo un votarsi al fallimento. Più aumenta il volume dell'evangelizzazione e dell'attività, più deve aumentare il volume della preghiera.

Si obietta: questo è assurdo; il tempo è quello che è! D'accordo, ma chi ha moltiplicato i pani, non potrà forse moltiplicare anche il tempo? Del resto, è quello che Dio fa continuamente e di cui facciamo ogni giorno l'esperienza. Dopo aver pregato, si fanno le stesse cose in meno di metà del tempo. Si dice ancora: Ma come starsene tranquilli a pregare, come non correre, quando la casa brucia? È vero anche questo. Ma immaginate cosa succederebbe a una squadra di pompieri che accorresse a spegnere un incendio e poi, sul più bello, si accorgesse di non avere con sé, nei serbatoi, una sola goccia d'acqua. Così siamo noi, quando corriamo ad evangelizzare senza pregare. Non è che venga a mancare la parola; al contrario, meno si prega più si parla, ma sono parole vuote, che non trafiggono il cuore di nessuno.

Ma che cosa avviene di tanto importante nella preghiera da

determinare tutto questo cambiamento? È che con il solo fatto di mettersi in preghiera l'uomo si sottomette a Dio, si mette in atteggiamento di obbedienza e di apertura nei suoi confronti; *ricosce a Dio il suo potere* (Cfr. Sal 68, 35). Dio non può rivestire della sua autorità se non chi accetta la sua volontà. Diversamente sarebbe magia, non profezia. *Dio* - diceva l'apostolo Pietro, per spiegare l'incredulità dei capi del sinedrio - *dà lo Spirito Santo a coloro che obbediscono a lui* (Cfr. At 5, 32). Lo dà agli obbedienti.

Bisogna morire a se stessi, lasciarsi come lacerare il cuore, per accogliere tutta intera la volontà del Padre, che è tanto più grande e diversa dalla nostra. Gesù predicava alle folle e le folle dicevano, piene di stupore: *Parla con autorità! Da dove gli viene tutta questa autorità?* Certo che parlava con autorità! Parlava infatti con l'autorità stessa di Dio, perché quando uno si è arreso completamente a Dio, allora, misteriosamente, Dio si arrende a lui e gli affida il suo Spirito e il suo potere, di cui ora sa che non abuserà per sé e per la sua gloria, o per asservire i fratelli. Allora avviene che le parole che egli pronuncia trafiggono il cuore. Egli stesso sperimenta un'autorità che non viene da lui.

3. La rettitudine delle intenzioni

Un santo molto amato dal popolo russo, san Serafino di Sarov, diceva che predicare è facile. È come scagliare pietre dalla cima di un campanile. È il mettere in pratica ciò che si predica che è difficile. Difficile come portare a spalla quelle stesse pietre, da terra fino in cima al campanile. Anche predicare sulla necessità della preghiera è facile; è metterlo in pratica, tutti i giorni, con perseveranza, che è difficile.

Dopo la preghiera, un mezzo importantissimo per permettere allo Spirito Santo di operare attraverso la nostra predicazione

è la rettitudine delle intenzioni. L'intenzione per Dio è quasi tutto. L'uomo vede l'esterno, ma Dio scruta le intenzioni del cuore (Cfr. 1 Sam 16, 7). Un'azione vale per Dio quanto vale l'intenzione con cui è fatta. Lo Spirito Santo non può agire nella nostra evangelizzazione, se il movente di essa non è puro. Non può farsi complice di menzogna. Non può venire a potenziare la nostra vanità. Bisogna dunque che ci domandiamo: perché vogliamo evangelizzare? Il *perché* si annuncia è importante quasi come il *che cosa* si annuncia. Nulla offusca e diminuisce tanto il potere della nostra evangelizzazione quanto la mancanza di purezza nelle intenzioni. Due sono le direzioni in cui è necessario soprattutto lavorare per purificare le nostre intenzioni: l'umiltà e l'amore.

San Paolo mette in luce che si può annunciare Cristo per scopi non buoni e non retti: *Alcuni - dice - predicano Cristo per invidia e spirito di contesa... con spirito di rivalità, con intenzioni non rette* (Fil 1, 15-17). Ci sono due fini fondamentali per cui si può predicare Cristo: o per se stessi, o per Cristo. Consapevole di questo, l'apostolo dichiara solennemente: *Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore* (2 Cor 4, 5).

A Pentecoste tutti comprendono gli apostoli, perché essi *proclamano le grandi opere di Dio* (Cfr. At 2, 11). Non proclamano se stessi, ma Dio. Non discutono più chi di loro è il più grande, ma sono unicamente preoccupati della grandezza e maestà di Dio. Ecco perché gli uomini, alla parola di Pietro, *si sentirono trafiggere il cuore*. Lo Spirito Santo passava senza ostacolo attraverso la sua parola, perché l'intenzione era retta, cioè *diritta*.

Quando ci convertiamo alla gloria di Dio e insieme annunciamo le sue grandi opere in fraterna concordia, nel rispetto scrupoloso delle direttive della Chiesa e in spirito di umiltà e di obbedienza, allora tutti ci ascolteranno, le persone si sentiranno trafiggere il cuore.

Gesù diceva: *Io non cerco la mia gloria!* (Gv 8, 50). Bisogna fare nostre queste parole e ripeterle a noi stessi. Facciamo di esse il nostro programma segreto. Questo è un grido che fa tremare le porte degli inferi. Ma ricordiamo una cosa: il tarlo della ricerca della propria gloria non muore, se prima non assaggia il legno amaro della croce. Accettare la croce, certe croci, è l'unica via per purificare davvero le nostre intenzioni e diventare anche noi, come gli apostoli a Pentecoste, morti a noi stessi e proclamatori solo delle grandi opere di Dio.

4. Evangelizzazione e compassione

Tolto di mezzo l'ostacolo principale che è la ricerca di sé, non siamo ancora alla perfezione delle intenzioni. L'intenzione nell'annunciare Cristo può essere inquinata da altre mancanze. Tra esse la principale è la mancanza d'amore. San Paolo dice: *Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita* (1Cor 13, 1). Si può annunciare per proselitismo, per trovare - nell'aumento del numero degli adepti una legittimazione alla propria Comunità. Si può annunciare per riempire il numero degli eletti, per portare il Vangelo ai confini della terra e così affrettare il ritorno del Signore. Alcuni di questi motivi sono, naturalmente, buoni e sacrosanti. Ma da soli non bastano. Manca quel genuino amore e compassione per gli uomini

che è l'anima del Vangelo. Perché Dio mandò il primo missionario nel mondo, il Figlio suo Gesù? Per nient'altro che per amore: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito* (Gv 3, 16). Perché Gesù predicava il regno? Unicamente per amore, per compassione. *Ho compassione di queste folle - diceva - perché sono come pecore senza pastore* (Cfr. Mt 9, 36). Il Vangelo dell'amore non si può annunciare che per amore. Se non amiamo le persone che abbiamo davanti, le parole ci si trasformano facilmente tra le mani in pietre che feriscono. Bisogna allora convertirsi, chiedere a Gesù il suo amore, insieme con la sua parola.

Noi somigliamo spesso a Giona. Giona era andato a predicare a Ninive, ma non amava i niniviti e Dio dovette faticare di più per convertire lui, il predicatore, che non per convertire gli abitanti di Ninive. Giona è visibilmente più contento quando può gridare: *Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta*, che non quando deve annunciare il perdono di Dio e la salvezza di Ninive. Si preoccupa di più della pianta di ricino che gli procura un'ombra, che della salvezza di quella città. *Tu ti dai pena - dice Dio a Giona - per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra?* (Gn 4, 10-11). Amore, dunque, per gli uomini. Ma anche e soprattutto amore per Gesù. È l'amore di Cristo che ci deve spingere. *Mi ami tu?* - dice Gesù a Pietro - *Allora pasci le mie pecore* (Cfr. Gv 21, 15 ss). Bisogna amare Gesù, perché solo chi è innamorato di Gesù lo può proclamare al mondo con intima convinzione. Non si parla con trasporto se non di ciò di cui si è innamorati.

5. Un rinnovamento della predicazione nello Spirito

La mancanza, o la debolezza, di un primo annuncio forte della fede, che porti alla scoperta e alla scelta di Gesù come Signore e Salvatore personale della propria vita, è una delle cause principali del passaggio di molti cattolici, in certe aree, ad altre denominazioni cristiane, o addirittura alle sette. C'è certamente della verità in ciò. Noi cattolici siamo più preparati, dal nostro passato, a fare i *pastori* che i *pescatori* di uomini, cioè siamo più preparati a pascere le persone che sono rimaste fedeli alla Chiesa, che non a portare ad essa nuove persone, o a *ripescare* quelle che se ne sono allontanate. Nelle chiese protestanti, e specialmente in certe nuove chiese e sette, la predicazione è tutto. Di conseguenza, è ciò a cui vengono avviati e in cui trovano naturale modo di esprimersi gli elementi più dotati. È l'attività numero uno nella Chiesa.

San Paolo, il modello di tutti gli annunciatori, certamente

metteva l'annuncio del vangelo prima di ogni cosa e tutto subordinava ad esso. C'è bisogno oggi di cristiani che sappiano *convincere il mondo di peccato per avere rifiutato Gesù* (Cfr. Gv 16, 8-9). Occorrono cristiani capaci di impugnare quelle armi che - come dice san Paolo *hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio, e sottomettendo ogni intelligenza all'obbedienza di Cristo* (2 Cor 10, 4-5).

Un giorno Pietro disse a Gesù: *Noi abbiamo lasciato tutto per seguirti. Che cosa ne avremo in cambio?* E Gesù rispose promettendo loro *il centuplo quaggiù e la vita eterna* (Cfr. Mt 19, 27-29). Anche a noi, forse, viene da pensare: quello a cui Gesù ci chiama come evangelizzatori è difficile; che cosa ne avremo in cambio? Gesù dà davvero il centuplo quaggiù, senza contare la vita eterna. Il centuplo in gioia, pienezza di senso e di vita; in figli, figlie, fratelli, sorelle e madri. Una gioia così profonda e intensa che Paolo la paragona alla gioia dell'uomo quando genera una nuova vita: *Sono io - dice - che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo* (1 Cor 4, 15). Nell'ambito spirituale, poche gioie sono paragonabili a questa di diventare padri e madri di anime.

A volte capita che ci viene tolta ogni gioia e sentiamo solo fatica, angoscia, tribolazione e, soprattutto, vergogna per l'incoerenza tra la nostra parola e la nostra vita, e voglia di tacere e di scappare. Ma allora è il momento più prezioso, quello di lasciare tutta la gioia a Gesù. È lui il grande *mietitore* assetato di anime, che siamo chiamati a rinfrancare con il nostro umile e devoto servizio. Perciò preghiamolo: *Signore Gesù Cristo, noi siamo uomini dalle labbra impure e abitiamo in mezzo a un popolo dalle labbra*

impure. Ma se tu ci accetti, ognuno di noi oggi ti ripete con gioia, come il profeta Isaia: «Eccomi, Signore, manda me!».

Spunti di riflessione per la vita comunitaria

La Comunità che evangelizza ha bisogno dello Spirito perché è nello Spirito che essa riceve il mandato, la forza e i carismi.

La Pentecoste ci ricorda che per ottenere lo Spirito non basta soltanto la preghiera personale ma occorre essere Comunità orante. Ogni volta che ci riuniamo concordi per pregare (Preghiera Comunitaria, Celebrazione dell'Eucaristia, Cenacolo, ritiri, ...) Dio rinnova per noi l'effusione dello Spirito.

Non esiste la missione personale, ma è sempre la Chiesa, il Corpo che evangelizza. Anche quando il mandato è conferito a specifici missionari tutta la Comunità è partecipe dell'azione e la sostiene.

San Domenico: la grazia della predicazione

Caleruega, 1170 - Bologna, 6 agosto 1221



Inflammato dello zelo di Dio, consacrato all'osservanza apostolica e alla predicazione evangelica

Domenico di Guzman nasce in Spagna, a Caleruega, nel 1170 da una nobile famiglia della vecchia Castiglia. Sostenuto da uno zio sacerdote, si forma in una celebre scuola di Palencia. Ben presto il giovane si distingue per l'interesse nello studio della Sacra Scrittura e per l'amore verso i poveri, al punto da vendere i libri, che ai suoi tempi costituiscono un bene di grande valore, per soccorrere, con il ricavato, le vittime di una carestia.

Canonico regolare

Ancora prima di essere sacerdote il vescovo di Osma, lo chiama con sé a vivere fra i canonici della cattedrale secondo una forma di vita comune, simile a quella dei monaci: senza proprietà personale e in l'obbedienza al Vescovo, come al

superiore di un convento, secondo la regola di S. Agostino (canonici regolari). In questo periodo prima del sacerdozio la vita di Domenico ha una forte dimensione contemplativa. Il beato Giordano di Sassonia, suo biografo contemporaneo, dice che egli *per dedicare tutto il tempo alla contemplazione, non usciva quasi mai dal recinto del monastero*. Attratto dalla preghiera continua, diurna e notturna, dallo studio, dalla penitenza, Domenico ha - dice ancora il B. Giordano - *una grazia speciale per pregare per i peccatori, per i poveri, per gli afflitti* con una profonda compassione per le loro miserie. Da questo ardente zelo per la salvezza delle anime nascerà, anche in seguito, la sua preoccupazione di fronte allo spettacolo della Francia meridionale invasa dall'eresia catara.

Con il vescovo Diego contro l'eresia catara

Ordinato sacerdote, Diego di Acabes, suo Vescovo, lo sceglie come compagno per una delicata ambasceria diplomatica in Danimarca. Il vescovo e il giovane sacerdote iniziano così la loro missione e non si separeranno più fino alla morte del vescovo. Attraversando la Francia meridionale essi conoscono direttamente gli eretici Albigesi, i quali sostengono l'esistenza di due principi creatori ugualmente potenti, il Bene e il Male e disprezzando la materia come proveniente dal principio del male, negano quindi l'incarnazione di Cristo, i sacramenti nei quali il Signore ci *tocca* tramite la materia, la risurrezione dei corpi e rifiutano il matrimonio. Criticando la ricchezza del Clero del tempo e la sua condotta incoerente, gli Albigesi ricevono invece da Diego e Domenico una testimonianza toccante e disarmante: la loro vita povera e austera è per essi un segno che apre molti ad accogliere il loro annuncio. Diego e Domenico, già all'inizio del viaggio ricevono da Dio la grazia della

predicazione: il padrone della locanda - dove i due missionari si fermano la prima notte - è membro della setta. Pieno di zelo Domenico rimane alzato tutta la notte a discutere con lui e al sorgere del sole l'uomo abbandona l'eresia per ritornare alla fede cattolica. Viaggiando nel Nord Europa, Diego e Domenico si rendono conto di due enormi sfide per la Chiesa del tempo: non solo la lacerazione religiosa degli eretici che indebolisce la vita cristiana nel Sud della Francia, ma anche, ai confini settentrionali del continente europeo, l'esistenza di popoli non ancora evangelizzati. L'azione di rievangelizzazione delle comunità cristiane e l'opera missionaria verso chi non conosce la luce del Vangelo diventano così le mèta apostoliche che essi si propongono di perseguire. L'entusiasmo per la predicazione alle cristianità nordiche e per le missioni verso l'Est, costituiscono per Diego e Domenico un ardente fascino.

La predicazione nell'Albigese

Spinti da tale desiderio, di ritorno da un secondo viaggio in Danimarca vanno a Roma (1206) per chiedere al papa di potersi dedicare all'evangelizzazione dei pagani. Ma Innocenzo III orienta il loro zelo missionario verso quella predicazione tra gli Albigesi così ardente e fruttuosa. Domenico accetta la nuova consegna per restare ad essa eroicamente fedele anche dopo il dissolversi della Legazione pontificia, e l'improvvisa morte di Diego (30 dicembre 1207) che lo lascia solo. Per dieci anni, senza l'aiuto di nessuno, egli continua instancabilmente a predicare per riportare alla fede gli eretici: colloqui, dibattiti pubblici, incontri di ogni tipo... Ma Dio mantiene le sue promesse ed è fedele: a Tolosa alcuni amici si stringono intorno a lui, condividendo lo stesso zelo della predicazione per portare la salvezza di Cristo: nasce il primo nucleo, l'embrione di ciò che prenderà il nome di Ordine dei Frati Predicatori, uomini di Dio

totalmente dedicati all'annuncio della Sua Parola.

Domenico fonda l'Ordine dei Frati Predicatori

È la seconda vocazione di Domenico: dare alla Predicazione forma stabile e organizzata affinché la *grazia della predicazione*, carisma che egli ha ricevuto personalmente e con così tanta forza da Dio, sia trasmessa all'Ordine dei Frati Predicatori. Con il vescovo di Tolosa, Folco, che lo ha nominato predicatore della diocesi, nel 1215 il Santo si reca a Roma per partecipare al Concilio Lateranense IV e per sottoporre il suo progetto sulla *sacra predicazione* a Papa Innocenzo III. Il Santo Padre lo appoggia e l'anno successivo, il 22 dicembre, Onorio III dà l'approvazione ufficiale e definitiva all'*Ordine dei Frati Predicatori*. Per la prima volta un Ordine assume – come parte integrante della vita religiosa – un ministero che partecipa al mandato del vescovo di predicare la Parola di Dio, mettendo al servizio dei vescovi un gruppo di predicatori ben preparati, formati nei principali centri universitari, per aiutarli nell'arduo compito della predicazione non solo *ad gentes* ma anche nelle città e negli agglomerati urbani.

I fondamenti dell'ordine

Domenico e i Frati Predicatori si presentano come mendicanti, per essere testimonianza concreta e più liberi nella predicazione itinerante e nello studio. Nel 1220 e nel 1221 a Bologna Domenico presiede ai primi due Capitoli Generali in cui si esprimono gli elementi fondamentali dell'Ordine: predicazione, studio, povertà mendicante, missioni, vita comune. Adottando la Regola di sant'Agostino alle esigenze di vita apostolica, i Domenicani predicano spostandosi da un posto all'altro, tornando, poi, ai propri conventi, luoghi di preghiera, vita comunitaria e studio.

Gli ultimi anni e la morte

Sfinito dal lavoro apostolico ed estenuato dalle grandi penitenze, il 6 agosto 1221 Domenico di Guzman muore circondato dai suoi frati, nel suo amatissimo convento di Bologna, in una cella non sua, perché lui, il Fondatore, non possiede cella. Gregorio IX, a lui legato da una profonda amicizia, lo canonizzerà il 3 luglio 1234.

Oltre alla *grazia della predicazione*, questo santo innamorato della Vergine lascia il culto di Maria come eredità preziosa ai suoi figli spirituali, i quali nella storia della Chiesa hanno diffuso la preghiera del santo Rosario

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

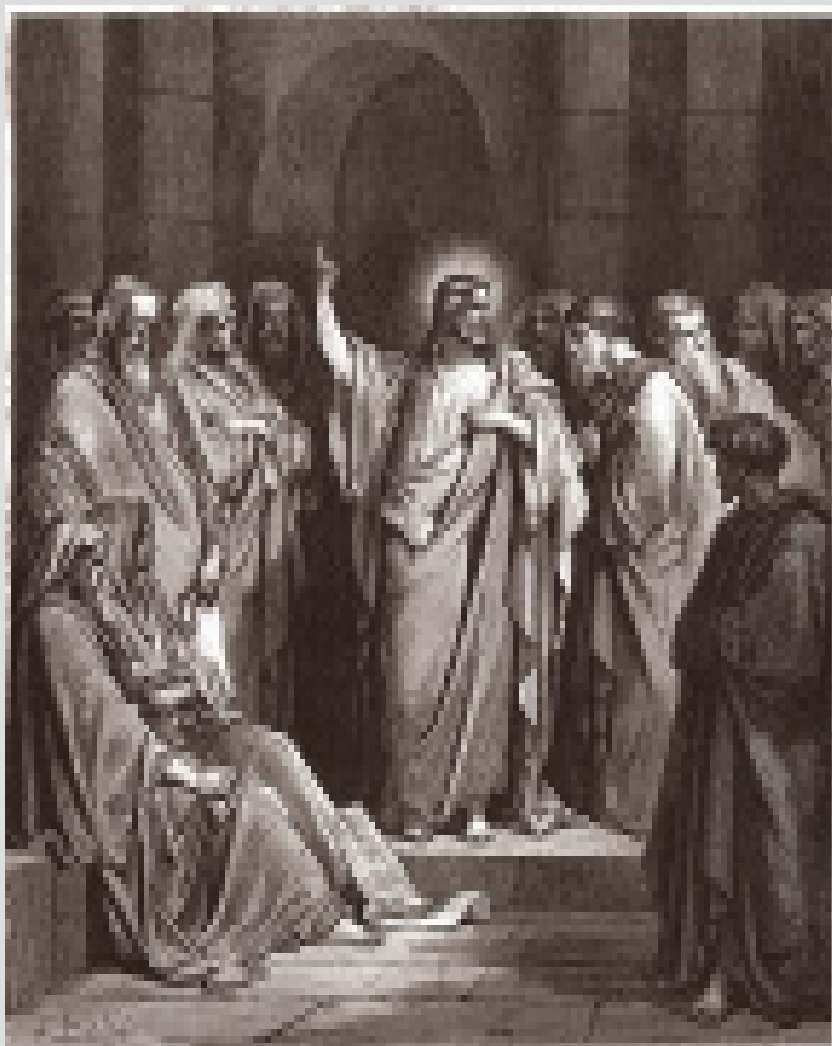
LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

La parola di Dio nella vita dell'annunciatore

Quando le tue parole mi vennero incontro

Ger 15,16



GUSTAVE DORÉ, *Gesù nella sinagoga*

1. Il sussurro di una brezza leggera

Nel primo libro dei Re è raccontato l'incontro di Elia con Dio sull'Oreb. Fuggendo dall'ira di Acab e Gezabele, Elia giunge al monte di Dio, l'Oreb. Qui entra in una caverna per passarvi la notte, *quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?»*. Egli rispose: *«Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti»*. Gli disse: *«Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore»*. Qui ha luogo la misteriosa teofania che conosciamo bene: ci fu un *vento impetuoso*, ma il Signore non era nel vento; ci fu un *terremoto*, ma il Signore non era nel terremoto; ci fu un *fuoco*, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu *il sussurro di una brezza leggera*: il Signore era nel sussurro della brezza leggera! (cfr. 1 Re 19, 9-13).

Questo episodio è molto suggestivo, ma può essere frainteso, e difatti lo è spesso. Esso non significa che la parola di Dio si manifesta sempre come *un dolce mormorio* e che essa non ha niente a che vedere con il vento, il terremoto e il fuoco. Essa è, al contrario, tutte queste cose e lo si vede proprio nella vita di Elia. Tessendo l'elogio di Elia, il Siracide dice: *Allora sorse Elia profeta, come un fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola* (Sir 48, 1).

L'insegnamento da trarre dall'episodio è un altro e riguarda la ricezione della parola di Dio da parte del profeta. Il profeta, in altre parole, accoglie la Parola nel silenzio e nella calma, ma in lui essa si trasforma e si riversa sul popolo sotto forma di fuoco e di tuono. Elia è il prototipo e il simbolo dell'annunciatore della parola di Dio. Dalla sua esperienza vogliamo partire, per cercare di illuminare, in questa tappa, il rapporto personale che esiste tra la Parola e il profeta,

l'ascolto della Parola che deve precedere *l'annuncio* della Parola.

2. La Parola uscita dal silenzio

L'episodio che abbiamo rievocato si svolge in un clima tutto particolare: di notte, nel deserto, sul monte, in un grande silenzio e solitudine profonda. Gli uomini sono rimasti indietro, lontani; ci sono soltanto il Signore e il suo *angelo* (quello che dice a Elia: *Alzati e mangia*). Bisogna infatti, camminare a lungo e giungere al regno del silenzio, prima di poter udire la parola *che esce dalla bocca di Dio*. In ciò Elia rivive veramente, in spirito, in Giovanni Battista; anche su Giovanni Battista, infatti, *la parola di Dio scese nel deserto* (cfr. Lc 3, 2).

Se ci sono poche parole di Dio, è perché c'è troppo poco silenzio. Sempre la parola di Dio esce dal silenzio: è la condizione della sua *verginità*. S. Ignazio d'Antiochia diceva che Gesù Cristo è *la Parola del Padre uscita dal silenzio*. Anche una volta venuto in terra, quando il Verbo *incominciò a predicare*, la sua parola uscì dal silenzio, il grande silenzio di Nazaret. Come prima di ricevere l'Eucaristia, si impone il digiuno dai cibi e dalle bevande, così è necessario un digiuno prima di ricevere la Parola: digiuno dalle parole proprie e altrui. È tale l'esigenza della parola di Dio di essere tenuta distinta dalle parole umane che, mandando i suoi discepoli a predicare il Vangelo, Gesù raccomandò loro di non salutare nessuno per strada (cfr. Lc 10, 4).

Ma non si tratta solo di silenzio, almeno non solo di silenzio esteriore. Si tratta di uno svuotamento totale di sé, di un essere *segregato per il Vangelo*, cioè separato da tutto, come dice di sé l'Apostolo (cfr. Rm 1, 1). È come inoltrarsi in un deserto, deponendo, a mano a mano che ci si inoltra in esso, le immagini, i ricordi, i desideri, gli idoli del mondo rumoroso lasciato alle spalle. La parola di Dio (*Va', ungi Hazaël, ungi Ieu, ungi Eliseo*) giunse, quella volta, a Elia al termine di

un cammino di desolazione, quando non aveva più forze e si sentiva un fallito, al punto da esclamare: *Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri* (1 Re 19, 4). Bisogna che *il vaso di creta* sia prima svuotato di tutto per poter accogliere *il tesoro* della parola di Dio (cfr. 2 Cor 4, 7). *Supponi* - scrive Agostino - *che Dio ti voglia riempire di miele: se sei pieno di aceto, dove metterai il miele? Bisogna gettar via il contenuto del vaso, anzi, bisogna addirittura pulire il vaso, pulirlo faticosamente, raschiarlo, perché si presenti atto ad accogliere questa realtà misteriosa.*

Apparentemente la parola di Dio è a portata di mano; è lì nella Scrittura. Ma in realtà essa è come certi fiori di alta montagna che spuntano su rocce scoscese e aguzze: è necessario graffiarsi le mani e le dita per andarli a cogliere. La Scrittura diventa proprio essa, per l'annunciatore, quel deserto in cui si vaga smarriti come Elia. Lo notava già Origene che pure conosceva la Scrittura come nessun altro, forse, prima e dopo di lui. *Prima di trovare in essa l'alimento* - diceva - *occorre sopportare una certa povertà dei sensi; l'anima è circondata da oscurità da ogni lato, si imbatte in vie senza uscita. Finché, improvvisamente, dopo laboriosa ricerca e preghiera, ecco che risuona la voce del Verbo e subito qualcosa si illumina; colui che essa cercava le va incontro saltando sulle montagne e balzando per le colline* (cfr. Ct 2, 8), *cioè dischiudendole la mente a ricevere una sua parola forte e luminosa.*

3. Il libro dolce e amaro

Grande è, in questo momento, la gioia dell'incontro tra l'annunciatore e la Parola; essa è proporzionata alla pena sopportata nella ricerca e nell'attesa. Geremia descrive così

questo momento unico: *Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore* (Ger 15,16).

La Scrittura descrive questo momento, in cui Dio dà la sua parola all'uomo, con un'immagine che ricorre due o tre volte nella Bibbia: l'immagine del *piccolo libro* offerto da mangiare. In modo implicito, essa è già presente nel passo di Geremia appena riportato.

In Ezechiele si legge: *Io guardai, ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai. Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele* (Ez 2, 9 – 3, 3).

L'Apocalisse riprende questa immagine, aggiungendovi però un elemento importante: il *piccolo libro*, in bocca è, sì, *dolce come il miele*, ma *riempie di amarezza le viscere* del profeta (cfr. Ap 10, 8-10). Il libro rappresenta qui il concreto messaggio che il profeta è chiamato a proclamare in una precisa circostanza; ma è evidente che esso rappresenta anche la parola di Dio in generale; esprime una regola costante del servizio della Parola. Dobbiamo cercare di capire bene questa immagine del rotolo, perché essa dice di più, sul servizio della Parola, che interi trattati di pastorale dell'annuncio.

Dio dice al profeta: *prendi e mangia questo rotolo, divoralo, inghiottiscilo*. C'è una differenza enorme tra il libro

semplicemente letto o studiato e il libro ingoiato. Nel primo caso, il libro resta esterno, il rapporto con la Parola è mediato e distaccato; la Parola è passata solo attraverso gli occhi, o il cervello, dell'annunciatore; è una sorta di semplice travaso che si opera, dalle pagine di libri agli orecchi degli ascoltatori (o alle pagine di altri libri, se si tratta di annuncio scritto). *Parla come un libro stampato*, si dice di questo annunciatore. Egli difficilmente smuove i cuori.

Nel secondo caso - il libro ingoiato - la Parola si *incarna* nell'annunciatore, diventa *parola di carne*, parola viva ed efficace. Il rapporto tra l'annunciatore e la Parola è immediato e personale. C'è una sorta di misteriosa immedesimazione che fa pensare, appunto (s'intende, per analogia), al fatto dell'incarnazione.

L'annunciatore che *inghiottisce* la Parola e l'accoglie nelle proprie *viscere*, come fece Maria, permette alla parola di Dio di *incarnarsi* nuovamente e di *abitare in mezzo agli uomini*. La Parola ingoiata è una Parola *assimilata* dall'uomo, sebbene si tratti di una assimilazione passiva (come nel caso dell'Eucaristia), cioè di un *essere assimilato* dalla Parola, soggiogato e vinto da essa, che è il principio vitale più forte.

Ma entriamo nel vivo dell'immagine. Il piccolo libro, dice l'Apocalisse, è dolce come miele sulla bocca, ma amarissimo nelle viscere. Che significa ciò? Che la Parola è dolce per gli altri, per chi l'ascolterà dalle sue labbra, ma è amara per l'annunciatore; anzi, che sarà tanto più dolce e persuasiva per gli altri, quanto più è stata amara per lui. La parola del Vangelo è così dolce per noi, dolce *come un favo di miele*, perché fu così amara per Gesù, tanto amara da strappargli il grido: *L'anima mia è triste fino alla morte!*

4. Tu sei quell'uomo!

Due sono i motivi di questa amarezza; comprenderli è penetrare nell'intimità più profonda del mistero dell'annuncio.

Il primo motivo è il peccato. La Parola giudica il peccato e tu sei peccatore! Mi dirai: E allora Gesù? Gesù non era un peccatore, certo, ma portava il peccato di tutti noi e dunque

era come se lo fosse; anzi, più che semplice peccatore, egli era - lo dice la Scrittura - il peccato (cfr. 2 Cor 5, 21). Ma lasciamo, con rispetto, da parte Gesù che è un caso tutto diverso e occupiamoci di noi. Ingoiare il rotolo pieno di guai, lamenti e pianti è ingoiare il terribile giudizio di Dio contro il peccato. Quando questo giudizio entra in contatto con il peccato, scoppia una tremenda *rissa*. E questo contatto avviene, per primo, proprio nel cuore dell'annunciatore; deve avvenire qui; qui deve scoppiare la tempesta, altrimenti non succederà nulla e la Parola arriverà alle labbra spenta.

Quando la parola di Dio venne su Isaia, ci fu un momento che il profeta si sentì perso ed esclamò: *Ohimé! Io sono perduto perché un uomo dalle labbra impure io sono* (Is 6, 5). L'apostolo Paolo diceva che Cristo era venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali il primo era lui (cfr. 1 Tm 1, 15). Sono forse io migliore dell'apostolo Paolo? No certamente! Perciò anch'io devo dire: *Di essi, il primo sono io!*

S. Giacomo parla della parola di Dio come di uno specchio (cfr. Gc 1, 23): una prima prevaricazione a questo riguardo è quella di tenere lo specchio alto davanti ai fratelli, perché vi si specchino, standovi, però, noi dietro, al riparo. Siamo portati a pensare istintivamente di fare un tutt'uno con lo specchio; ogni parola viene applicata agli altri, come dirottata sugli altri.

La Bibbia dice spesso che la parola di Dio è *una spada a doppio taglio*; *doppio taglio* significa che taglia sopra e sotto; ma si può intendere anche in un altro modo: che taglia in avanti e indietro; che giudica non solo chi l'ascolta, ma anche chi la proclama. S. Agostino diceva che è *vano predicatore, all'esterno, della parola di Dio, colui che non è,*

lui stesso, un ascoltatore all'interno. Voi - aggiungeva - siete gli uditori della Parola, noi i predicatori. Ma dentro, dove nessuno può vedere, siamo tutti uditori.

Ogni volta che tu, annunciatore della Parola, gridi contro qualche peccato, quando spieghi la parabola del buon samaritano e parli di quel sacerdote e di quel levita che passano oltre, quando ti trovi a parlare di quel servo che ha ricevuto il condono della grande somma e non sa condonare al suo conservo, ascolta bene e udrai dentro di te, nelle tue viscere, come un rimbombo della tua parola che dice (come diceva Natan a David): *Tu sei quell'uomo! Tu sei quell'uomo!* Perché è di noi, anzitutto, che si tratta!

Quando leggi l'accusa di Gesù: *Guai a voi, scribi e farisei, che mettete pesi insopportabili sulle spalle degli altri, senza che voi li tocchiate con un dito* (cfr. Mt 23, 4), in questo momento, tu sei quell'uomo! Tu sei colui che mette pesi insopportabili sulle spalle degli altri, tu stai esigendo la perfetta coerenza tra l'annuncio e la vita, mentre sai di esserne personalmente tanto lontano!

Prima di predicare agli altri la Parola, la Parola predica a me. S. Paolo fa una lunga requisitoria contro coloro (in quel caso, i giudei) che, essendo i depositari delle Scritture, le usano solo per giudicare gli altri e non se stessi. *Tu - dice - ti glori di conoscere la volontà di Dio e di saper discernere ciò che è bene; sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi la legge. Ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso?* (cfr. Rm 2, 17-21). L'Apostolo fa subito alcuni esempi, ma noi ne possiamo fare altri: Tu che condanni l'odio e predichi l'amore, ami veramente il prossimo? Ami i nemici? Tu che

proclami: *Beati i poveri*, sei veramente distaccato dalle cose, dalla ricompensa? Sei pronto a lasciare tutto? Sei povero?

Noi lodiamo, Signore, a questo punto, la tua parola; desideriamo riconoscere con ammirazione che la tua parola è davvero quella spada a doppio taglio che penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e davanti alla quale non c'è creatura che possa nascondersi (cfr. Eb 4, 12-13).

5. Partecipi di una passione divina

Ma il nostro peccato è solo il primo motivo dell'amarezza della parola di Dio per l'annunciatore. Ce ne un altro. Quel piccolo libro, ingoiato prima da Geremia, poi da Ezechiele, poi da Giovanni, era pieno di *lamenti, pianti e guai*. Ma quei lamenti non sono principalmente lamenti di uomini; è il lamento di Dio! Quel lamento che risuona, per chi lo sa ascoltare, lungo tutta la Bibbia, nel grido: *Popolo mio, popolo mio!* Quel pianto è il pianto segreto di Dio sui figli che gli si ribellano *con continua ribellione* e che finalmente si esterna in lacrime vere sugli occhi di Gesù davanti a Gerusalemme. Oh, questa è una causa ben più profonda di amarezza! È partecipare al pathos, cioè alla passione, di Dio.

Origene ci ha lasciato questa pagina di segreta bellezza: *Il Salvatore è disceso sulla terra per pietà verso il genere umano. Egli ha subito le nostre passioni prima di soffrire la croce, prima ancora che si fosse degnato di prendere la nostra carne: ché, se non le avesse subite dapprima, non sarebbe venuto a partecipare alla nostra vita umana. Qual è questa passione, che dall'inizio egli ha subito per noi? È la passione dell'amore. Ma il Padre stesso, Dio dell'universo, lui che è pieno di longanimità, di misericordia e di pietà, non soffre forse in qualche modo? O forse tu ignori che, quando si occupa delle cose umane, egli soffre una passione umana? Egli soffre una passione d'amore.*

Dio Padre soffre una passione d'amore per il genere umano. Tutta la parola di Dio è impregnata di questa passione; non la si può annunciare, dunque, freddamente, senza partecipare, in qualche modo, a quella stessa passione, senza essere, come Elia, *pieni di zelo per il Signore degli eserciti*. Ecco perché la parola di Elia, quella di Geremia, quella di Francesco d'Assisi e di tanti altri santi, bruciava *come fuoco*: essi si erano affacciati sull'abisso, avevano intravisto la verità. Un Dio che non è ascoltato dalle sue creature, un Padre che è *disprezzato* dai suoi figli, che è *costretto* a fare violenza al suo cuore che vorrebbe solo amare, amare, e deve invece minacciare, minacciare e punire, punire.

Prima di Gesù, l'uomo che più da vicino visse questa *passione di Dio* fu, forse, il profeta Geremia che in tante cose, del resto, prefigurava la passione di Cristo. A un certo punto, il suo cuore si fuse con quello di Dio, divenne un cuore solo e ci fu un grido divino e umano che anticipava quello di Gesù nel Getsemani: *Le mie viscere, le mie viscere!*

Sono straziato. Mi scoppia il cuore in petto, mi batte forte; non riesco più a tacere. Sono pieno dell'ira del Signore, non posso più contenerla (Ger 4, 19; 6, 11).

Quando Giovanni ebbe inghiottito il piccolo libro e dopo che ne ebbe assaporato nelle viscere tutta l'amarezza, udì una parola che è anche per noi oggi: *Allora mi fu detto: Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re (Ap 10,11).*

Spunti di riflessione per la vita comunitaria

Dio non ha bisogno di bravi predicatori che parlano per gli altri e la cui vita è distante dalla Parola, ma ha bisogno di testimoni autentici.

La Parola, spada a doppio taglio, purifica la Comunità e la separa dal mondo rendendola segno, città sul mondo, luce delle nazioni, sale della terra, lievito nel mondo. Il mondo cerca tali testimoni e desidera vedere in noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità.

La Comunità annuncia al mondo che Cristo è la salvezza. Per questo il suo annuncio nasce sempre da un cuore colmo di compassione e di misericordia che condivide il desiderio di Cristo di salvare le anime, di consolare i sofferenti, di liberare gli oppressi. Tutta la Comunità ha un cuore missionario perché ogni suo membro condivide l'angoscia *di Cristo* di fronte alle folle sbandate e sfinite *come pecore senza pastore* e ripete spesso la sua parola: *Sento compassione di questa folla* (Mt 9, 36).

San Bernardino: una predicazione che risveglia la fede

Massa Marittima, Grosseto, 8 settembre - L'Aquila, 20 maggio 1444



*Questa è mia intenzione, di rinnovare e chiarificare
il Nome di Gesù, come fu nella primitiva Chiesa*

Bernardino nasce l'8 settembre 1380 a Massa Marittima (Grosseto) dove il padre è governatore. Rimasto orfano, a sei anni viene affidato, a Siena, a uno zio paterno e a due zie. Studia grammatica e retorica e consegue il dottorato in filosofia e giurisprudenza.

La peste a Siena

Nel 1400 scoppia la peste a Siena e poiché anche molti medici e infermieri dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, muoiono contagiati, il priore chiede pubblicamente l'aiuto di volontari. Bernardino si rende disponibile nell'assistenza agli appestati, fino a che l'epidemia finisce. Questa esperienza è così forte che segna positivamente tutta la sua vita. Lui stesso è colpito dalla malattia e lotta per un qualche mese

tra la vita e la morte.

La scelta Francescana

Comincia allora a pensare seriamente di scegliere per la sua vita un Ordine religioso, colpito anche dall'incontro con il predicatore S.Vincenzo Ferrer, e l'8 settembre 1402 entra nell'Ordine Francescano, in un primo tempo tra i Conventuali a Siena, ma poi al convento del Colombaio, un convento appartenente alla Regola dell'Osservanza, caratterizzato da una vita in assoluta povertà e austerità. Frate Bernardino resta al Colombaio per tre anni, poi, ordinato sacerdote nel 1404, prende a girare scalzo per la questua nei dintorni.

La sua formazione, le prime predicazioni

Nel 1405 viene nominato predicatore e torna a Siena. Da qui si reca in un piccolo romitorio sul colle della Capriola di fronte alla città dove resta per 12 anni, dedicandosi allo studio. In questo periodo, a contatto col mondo contadino ed artigiano delle cittadine dei dintorni, impara a predicare in modo diretto e semplice per farsi comprendere dalla gente povera, con espressioni, immagini vivaci e aneddoti che colpiscono l'attenzione di quelle persone. Per una malattia alle corde vocali che per qualche anno lo colpisce, rendendo la sua voce molto fioca, Bernardino da Siena, decide di chiedere di essere esonerato dalla predicazione. Ma inaspettatamente un giorno la voce ritorna non soltanto limpida, ma anche musicale e penetrante, ricca di modulazioni.

Il grande predicatore popolare

Nel 1417 padre Bernardino viene nominato Vicario della provincia di Toscana e si trasferisce a Fiesole, dando un

forte impulso alla riforma in atto nell'Ordine Franciscano. Contemporaneamente inizia la sua straordinaria predicazione per le città italiane, dove si verifica un grande afflusso di fedeli che vedono le piazze gremite di gente che accorre per ascoltare le sue prediche. Mancando allora mezzi tecnici di amplificazione della voce, vengono issati i palchi per Bernardino, studiando con banderuole la direzione del vento, per potere così scegliere il punto migliore da cui parlare in modo favorevole all'ascolto dalle folle. Dal 1417 inizia a Genova la sua prodigiosa predicazione apostolica, allargandola dopo i primi strepitosi successi, a tutta l'Italia del Nord e del Centro. La mano di Dio è su di lui: a Milano espone per la prima volta la tavoletta con il trigramma IHS; da Venezia a Belluno, a Ferrara, girando sempre a piedi, e per tutta la sua Toscana, il piccolo frate predica incessantemente. Il ciclo di prediche che nel 1427 tiene nella sua Siena ci è pervenuto grazie ad un fedele trascrittore, il quale stenografa i discorsi.

Un predicatore efficace che risveglia i cuori

San Bernardino è un nuovo predicatore che parla *chiarozzo chiarozzo*, alla gente semplice come ai dotti. Egli conquista l'uditorio non con ragionamenti astrusi e astratti, ma con la semplicità, con parabole e aneddoti e le sue parole risvegliano i cuori della gente. Le conversioni spesso clamorose, sono così numerose, che spesso i sacerdoti sono insufficienti per le confessioni e per distribuire l'Eucaristia.

Riformatore dell'Ordine Franciscano

Nel 1438 Bernardino viene nominato dal Ministro Generale dell'Ordine Franciscano, Vicario Generale di tutti i conventi dell'Osservanza in Italia. Nella sua opera di riforma egli s'impegna a fare rinascere lo spirito della Regola di san Francesco e la grazia del Signore opera: non solo si

rinvigorisce la regola, ma il numero dei conventi passa da 20 a 200.

Gli ultimi anni ancora predicando e infine la morte

Nel 1442, oltremodo stanco e malato, Domenico rassegna le sue dimissioni dalla carica, accettata solo per sottomissione all'Ordine. Libero da responsabilità riprende a predicare, nonostante il cattivo stato di salute. Si reca a Milano, da lì prosegue predicando per il Veneto, scendendo poi a Bologna e Firenze. Nella natia Massa Marittima predica nel 1444 per 40 giorni. Ritornato a Siena si trattiene per poco tempo, per ripartire a predicare: Trasimeno, Perugia, Assisi, Foligno, Spoleto, Rieti, e sarebbe voluto arrivare fino al Regno di Napoli, ma giunto in prossimità de L'Aquila, il suo fisico cede e il 20 maggio 1444 Bernardino muore posto sulla nuda terra come s. Francesco, dietro sua richiesta. Il suo corpo esposto alla venerazione degli aquilani, gronda di sangue prodigiosamente e a tale fenomeno i rissosi abitanti in lotta fra loro, ritrovano la via della pace.

Il trigramma del Nome di Gesù IHS

Questa è mia intenzione, di rinnovare e chiarificare il Nome di Gesù, come fu nella primitiva Chiesa. Il Nome di Gesù affascina Bernardino e risplende nei suoi discorsi: Il Nome di Gesù è la luce dei predicatori, perché illumini di splendore l'annunzio e l'ascolto della sue parole. Perciò si deve annunziare questo nome perché risplenda, non tenerlo nascosto. E tuttavia nella predicazione non lo si deve proclamare con un cuore vile o con una bocca profanata, ma lo si deve custodire e diffondere come da un vaso prezioso. Così, per le folle, riassume la sua predicazione nel trigramma fatto dalle iniziali del nome di Gesù attorniato da efficaci simbolismi, secondo il gusto dell'epoca.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

Il contenuto della predicazione cristiana

Noi annunciamo Cristo Gesù Signore

2 Cor 4, 5



GUSTAVE DORÉ, *Pietro predica a casa di Cornelio*

regno e la sovranità di Dio sul mondo. Come la scia di un bel vascello — direbbe Péguy — va allargandosi fino a sparire e a perdersi, ma comincia con una punta che è la punta stessa del vascello, così la predicazione della Chiesa va allargandosi, fino a costituire un immenso edificio dottrinale, ma comincia con una punta e questa punta è il *Kerygma*: *Gesù è il Signore!*

Questa parola è propriamente ciò che il Nuovo Testamento chiama *la spada dello Spirito* (Ef 6, 17), cioè una parola di Dio *viva, efficace che penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito* (Ebr 4, 12). È lo strumento di cui si serve lo Spirito per operare il miracolo della venuta di un uomo alla fede, per farlo rinascere dall'alto (cfr. Gv 3, 3). *Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo* (Rm 10, 9). Quella parola è dunque l'esclamazione: *Gesù è il Signore!* Il mistero di questa parola è tale che essa non può essere detta *se non sotto l'azione dello Spirito Santo* (1 Cor 12, 3).

Intendiamoci bene: dopo la Pentecoste, gli apostoli non vanno in giro per il mondo ripetendo sempre e soltanto: *Gesù è il Signore!* Quello che fanno, quando si trovano ad annunciare per la prima volta la fede in un certo ambiente, è, piuttosto, di andare dritti al cuore del vangelo proclamando i *fatti*: *Gesù è morto - Gesù è risorto*, e il *perché* (o meglio il *per me*) di questi due fatti: è morto *per i nostri peccati*; è risorto *per la nostra giustificazione* (cfr. 1 Cor 15, 4; Rm 4, 25).

L'annuncio: *Gesù è il Signore* non costituisce l'intera predicazione, ne è però l'anima e, per così dire, il sole che la illumina.

2. A partire dalla risurrezione dai morti

1. Dal Gesù che predica al Cristo predicato

Nella seconda lettera ai Corinzi - che è, per eccellenza, la lettera dedicata al ministero della predicazione - S. Paolo scrive: *Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore* (2 Cor 4, 5). Agli stessi fedeli di Corinto, in una precedente lettera, aveva scritto: *Noi annunciamo Cristo crocifisso* (1 Cor 1, 23).

Quando l'Apostolo vuole abbracciare con una sola parola il contenuto della predicazione cristiana, questa parola è sempre la stessa; è una persona: *Gesù Cristo!* Di lui, in un caso mette in rilievo l'evento della croce (*Cristo crocifisso*), nell'altro la condizione nella quale, grazie alla croce e alla risurrezione, è entrato: la sua signoria; ma si tratta sempre della stessa realtà personale, vista nei successivi momenti della sua esistenza.

In queste affermazioni dell'Apostolo, Gesù non è visto più - come avveniva nei vangeli - nella sua qualità di annunciatore, ma nella sua qualità di annunciato. È avvenuto il passaggio dal *Gesù che predica* al *Gesù predicato*, che coincide, del resto, con il passaggio dal *tempo di Gesù* al *tempo della Chiesa*.

Con la Pasqua, si rivela chi è Gesù; egli stabilisce il regno di Dio attraverso il suo mistero di morte e risurrezione, tanto che, nella loro predicazione, gli apostoli possono sostituire, con tutta naturalezza, l'espressione *regno di Dio* con l'espressione *Gesù Signore*. Quello che nella predicazione di Gesù era l'esclamazione: *È venuto il regno di Dio*, ora, nella predicazione degli apostoli, lo è l'esclamazione: *Gesù è il Signore*. Dire: *Gesù è il Signore*, è come dire che in Gesù, crocifisso e risorto, si è finalmente realizzato il

Così avvenne nella vita di Gesù. Il Vangelo è il rotolo dettato da Dio attraverso il Figlio suo Gesù; gli uomini hanno *arso* questo rotolo e hanno cercato di distruggerlo inchiodandolo alla croce. Ma Dio lo ha riscritto per intero più forte di prima, risuscitando Gesù da morte, senza che nessuno possa mettere ormai le mani su questo rotolo, *finché tutto non sia compiuto*.

Tutto, dunque, prende avvio dalla risurrezione. Il nome di Gesù si è caricato, nella sua risurrezione - quando lo Spirito ha fatto irruzione nel sepolcro -, di potenza e splendore, come il nostro sole, nell'esplosione iniziale da cui ha avuto origine il cosmo, si è caricato di un'energia che gli permette di riscaldare la terra fino alla fine del mondo. Ma, a differenza dell'energia fisica nascosta nel sole e nell'intero universo, quella spirituale nascosta in Cristo Gesù non va soggetta al deperimento e alla trasformazione, perché egli non vive più nel tempo, ma nell'eternità, vive fuori del divenire.

Gesù, perciò, è potente oggi, esattamente come lo era duemila anni fa, quando era in terra tra gli uomini. I suoi: *Vieni e seguimi*, pronunciati oggi nell'intimo dei cuori, hanno la stessa forza che avevano quando furono detti agli apostoli. E, infatti, vediamo tanti giovani che, a quella voce, lasciano tutto, e anche molto di più di ciò che lasciarono gli apostoli, e lo seguono.

3. L'eroe e il poeta: l'esempio di Paolo apostolo

La parola di Gesù agisce per se stessa, per una forza intrinseca; S. Paolo dice in forza del semplice ascolto (cfr. Rm 10, 17). *L'importante* - scrive ai Filippesi - *è che Cristo*

Il grande cambiamento di epoca (dal *Gesù che annuncia*, al *Gesù che è annunciato*) è avvenuto - dice Paolo - *a partire dalla risurrezione dai morti*, quando Gesù è stato costituito *Figlio di Dio con potenza* (Rm 1, 4). Gesù era già prima Figlio di Dio, ma lo era nell'impotenza, nell'umiltà, nella sofferenza; ora, invece, lo è *nella potenza*, con autorità, poiché gli è stato conferito ogni potere in cielo e in terra (cfr. Mt 28, 18). Quando la fede della Chiesa vuole rappresentarsi al vivo questo Gesù, nascono le celebri icone del Cristo in maestà, dal volto sereno, che con autorità divina tiene il libro del suo Vangelo aperto davanti al mondo.

Si è realizzato in Gesù ciò che era avvenuto *in figura* nella vita del profeta Geremia. Geremia ricevette un giorno da Dio l'ordine di prendere un rotolo e di scrivervi sopra tutte le parole che egli avrebbe detto a proposito di Gerusalemme, di Giuda e di tutte le nazioni. Il profeta obbedì e inviò il rotolo ai sacerdoti e ai capi del popolo perché ascoltassero la voce del Signore e si convertissero dalle loro vie. Essi però tennero consiglio e dopo molte discussioni convinsero il re a far bruciare, *pezzo per pezzo*, il rotolo alla sua presenza, dicendo (come disse Caifa nel sinedrio): Se lasciamo fare quest'uomo, verrà il re di Babilonia e devasterà il nostro paese. Il rotolo fu dunque gettato nel braciere del re. Ma Dio interviene ancora, ordinando al profeta di prendere un altro rotolo e di scrivere in esso tutte le parole di prima e altre ancora più terribili e di custodirlo in luogo sicuro, fino al pieno compimento di tutto ciò che in esso era stato scritto (cfr. Ger 36).

come lo è lui. Questo è il suo mestiere, l'umile sua azione, questo è il suo fedele servizio nella casa dell'eroe.

Non si può leggere questa pagina senza pensare al rapporto di Paolo con Gesù. Gesù è per Paolo l'eroe, e ciò di cui è innamorato, è la sua *migliore essenza*. Di fronte a lui, egli vuole scomparire perché egli sia ammirato e amato: *Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore!* Altrove lo chiama significativamente: *Cristo Gesù mio Signore* (cfr. Fil 3, 8), racchiudendo in questa espressione tutta la sua umile fierezza per Gesù, tutto il suo amore per lui. Di fronte alla sublimità della conoscenza di lui, tutto ormai gli sembra una *perdita* e una *spazzatura*.

Gesù non è per Paolo un'astrazione mentale, o un mito; è una persona esistente e vivente: *Perché io possa conoscere lui...*, dice (Fil 3, 10) e in quel pronome *lui* è detto più che in interi trattati: lui, il Risorto, colui che mi ha amato, Gesù *in carne ed ossa...* È tale la sua passione per Gesù da desiderare di sciogliersi dal corpo unicamente per andare a *stare con Cristo*, per poterlo conoscere e possedere pienamente (cfr. Fil 1, 21 ss.).

Ma è impossibile penetrare fino in fondo nel rapporto che c'è tra il predicatore Paolo e il suo eroe Gesù. È un rapporto di totale *dipendenza*; cioè, Paolo è convinto, e lo dice, che non ha niente da dire di suo fuori di Gesù; niente di nuovo. Tutto quello che dice lo prende da lui. Paolo è pura relazione a Gesù. Come Giovanni Battista, egli è *l'amico dello Sposo*, che gioisce alla voce dello Sposo e si ritrae alla sua comparsa.

Tra Paolo e Gesù c'è un rapporto analogo a quello che c'è tra Gesù e il Padre. Anche Gesù, in un certo senso, è il genio del ricordo e dell'ammirazione; è un poeta e il suo

sia annunziato, non importa neppure se per spirito di rivalità o con sincerità (cfr. Fil 1, 15-18). Una volta gettato, il seme crescerà per conto suo, sia che l'agricoltore dorma o che vegli: come, neppure lui lo sa (cfr. Mc 4, 26 s.).

Tuttavia, dobbiamo dire che la potenza racchiusa nel nome di Gesù, normalmente, non diventa attiva se non attraverso la fede dell'annunciatore, non attraverso la semplice proclamazione della parola. Il vero annuncio cristiano, il *Kerygma*, non consiste in una comunicazione di proposizioni sulla fede, ma in una comunicazione della fede stessa. Dire: *Gesù è il Signore!* è dire qualcosa anche di sé; significa dire: *Gesù è il mio Signore!*

Si capisce allora che un certo rapporto intimo con Gesù, fatto di assoluta dedizione, di profonda amicizia e ammirazione, è il segreto del vero annunciatore del Vangelo.

Kierkegaard ha una pagina di grande finezza psicologica sul rapporto tra l'eroe e il poeta o l'oratore: *Quel Dio - scrive - che ha creato l'uomo e la donna, così ha formato l'eroe e il poeta o l'oratore. Questo non può fare quel che fa quello; egli può soltanto ammirare, amare, rallegrarsi con l'eroe. Tuttavia anch'egli è felice, non meno di quello. Infatti l'eroe è la sua migliore essenza, ciò di cui è innamorato, felice di non esserlo lui stesso. Così che il suo amore può manifestarsi con l'ammirazione. Egli è il genio del ricordo che non può far nulla senza ricordare quel che è stato fatto, nulla fare senza ammirare ciò che è stato fatto, nulla prende del suo, ma è geloso di ciò che gli è stato affidato. Egli segue la scelta del suo cuore, ma quando ha trovato ciò che cerca, allora va di porta in porta con i suoi canti e i suoi discorsi proclamando che tutti devono ammirare l'eroe come lui, essere fieri dell'eroe*

pelle e lo fa reagire con violenza impressionante!). Satana impazzisce di gelosia per Gesù, quando sente proclamare, con fede, che *sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua Sposa è pronta* (Ap 19, 7).

Questo, allora, noi dobbiamo predicare, semplicemente, senza troppi giri di frase; comunicare la certezza che *tutto è compiuto*, che l'esito della lunga lotta è già deciso e che non si tornerà più indietro, alla situazione di prima. Proclamare, insomma, che Gesù è il *Signore*, perché tutto è racchiuso in questa sola parola.

Lo Spirito del Signore fu su Gesù di Nazareth soprattutto perché predicasse il lieto annunzio che il regno di Dio era arrivato. Oggi lo Spirito Santo è sulla Chiesa (e su coloro che la Chiesa manda ad evangelizzare) per lo stesso scopo: perché proclami il lieto annunzio che Gesù, crocifisso e risorto è il Signore. È questa la vera *spada dello Spirito*.

Questa spada ci serve ancora; non ne possiamo fare più a meno; essa soltanto, infatti, può trapassare la spessa coltre di incredulità che è scesa sul mondo e sul cuore stesso di molti cristiani. E poiché abbiamo usato l'immagine della spada, traiamone un'altra applicazione: se uno usa la spada, o il coltello, o qualsiasi altra lama, di piatto anziché di taglio o di punta, essa non ferisce nessuno; così è della predicazione della Chiesa: se diciamo mille cose, tra cui anche che *Gesù è il Signore*, quest'ultima cosa non *trafigge il cuore*, come si legge che avvenne quando Pietro proclamò, dopo la Pentecoste: *Voi avete ucciso Gesù di Nazareth; Dio lo ha risuscitato. Pentitevi* (cfr. At 2, 37).

La Chiesa è nata dal *Kerygma*, ma se è vero che la nostra

Eroe è il Padre.

Un uomo come è Paolo, reso incandescente da Gesù, come il ferro dal fuoco, diventa una potenza di annuncio. Non bastano né le catene, né le prigioni a fermarlo; dalla *cattività*, escono alcune delle lettere più fiammeggianti su Gesù, come quella ai Filippesi.

Quanti cuori ha infiammato per Gesù Paolo in questi venti secoli, quanti ne infiammerà ancora fino alla fine del mondo! Di lui, apparendo ad Anania, Gesù stesso disse: *Egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome (At 9, 15 s.). Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire*: lo mostrerò a lui, non agli altri; soltanto io e lui sapremo la sua sofferenza... Sì, perché è così, anche oggi, riguardo a colui che Gesù sceglie per portare il suo nome dinanzi ai popoli e ai re: colui che chiama a portare il suo nome, lo chiama a portare anche la sua croce. Solo così il poeta ha parte alla vita intima e al mistero del suo Eroe e i due possono dire di conoscersi veramente.

4. Ritorno al kerygma

Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: ora siamo noi che dobbiamo fare nostro il programma di Paolo: predicare Gesù Signore. Satana questo teme sopra ogni cosa: non che si facciano lunghi e dotti discorsi su ogni genere di problema, ma che si parli di Gesù, che si proclamino che Gesù è Dio, che si predichi la sua vittoria e la potenza invincibile del suo Sangue (oh, questo è vetriolo sulla sua

annunciatori del suo Vangelo ciò che disse a Paolo quando giunse a Corinto: *Non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, perché in questa città io ho un popolo numeroso* (At 18, 9-10): un popolo numeroso, ma ancora nascosto che aspetta anch'esso di uscire dal grande utero dell'ignoranza e trasalire alla luce della Verità!

La domanda più seria però è questa: quanti sono pronti a proclamare questo annuncio *nello Spirito Santo*, cioè da veri credenti; quanti cioè sono pronti a ripetere con Paolo: *La mia parola e il mio messaggio non si basano su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza* (cfr. 1 Cor 2, 4). Nessuno può dire: *Gesù è il Signore, se non sotto l'azione dello Spirito Santo*, cioè se non è lui stesso in stato di confessione. Se lo dice, non *sotto l'azione dello Spirito Santo*, ma anzi nel peccato, o nell'abitudine, resta un dire umano che non contagia nessuno; il contagio avviene in presenza di uno che ha la malattia, non di uno che parla della malattia.

5. Vogliamo vedere Gesù

Come all'inizio della Chiesa, anche oggi, ciò che può scuotere il mondo dal torpore dell'incredulità e convertirlo al Vangelo non sono le apologie, i trattati teologici o politici, o le discussioni interminabili; è l'annuncio semplice, ma forte della forza stessa di Dio, che *Gesù è il Signore*.

Occorre riaccendere quel rapporto con Gesù Signore vivente nello Spirito, da cui viene ogni forza. La forza di Gesù risorto è intatta, come il giorno stesso in cui risorse; la *corrente* di grazia non si è per nulla affievolita... Ma occorre rimettere la *spina* della fede in questa *presa*, perché avvenga il contatto

situazione odierna è tornata ad essere vicina a quella delle origini (quando il cristianesimo agiva in un mondo pagano ad esso estraneo e ostile), l'appello che ci viene dall'esperienza della Chiesa primitiva è di tornare a ripristinare il *Kerygma* apostolico che servì ad annunciare la fede al mondo pagano e intorno a cui si formò la prima comunità, distinguendolo da ogni altra cosa, perfino dalla catechesi, che nutre e forma la fede.

Bisogna che questo annuncio fondamentale sia proposto, nitido e scarno, a tutti coloro che non l'hanno mai ricevuto. Dio sta suscitando di nuovo fame e sete di questo annuncio che costituisce la più radicale alternativa ai falsi idoli e alla falsa sapienza del mondo. In ogni città Cristo dice agli

Oggi come sempre si sente la necessità di un'ondata nuova di annuncio di Cristo *in Spirito e potenza*. Bisogna convincersi che questo è possibile, non per la nostra forza, ma per la forza del nome di Gesù che, come convertì una prima volta il mondo, così lo può convertire nuovamente dal suo paganesimo. Perché la sua forza è intatta! Dare per pacifica questa cosa e passare, piuttosto, subito al secondo problema: come permettere a questa forza di manifestarsi oggi, di tornare a brillare come il sole; come far sì che vi siano anche oggi dei poeti per l'Eroe Gesù, sul modello di Paolo.

Qui c'è un invito rivolto alla Chiesa, un invito a reinnamorarsi di Gesù suo Sposo e Salvatore; a riporre in esso tutta la sua fiducia; a credere fermamente che è vero ciò che disse un giorno S. Pietro, che *non vi è sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati* (cfr. At 4,12).

che dà luce. Rimetterla sempre di nuovo, perché essa tende sempre a staccarsi. Noi uomini non reggiamo a un regime di alta *tensione* soprannaturale; il soprannaturale non ci è naturale! Tendiamo perciò sempre a distaccarcene di fatto, anche se non avvertitamente, adeguandoci alla nostra misura e adeguando anche le realtà soprannaturali alla nostra misura. Così, al posto del Gesù Signore vivente e operante nello Spirito, ci ritroviamo sistematicamente a operare con idee su Gesù, teorie su Gesù, o anche con dogmi su Gesù. Non si convertono gli uomini, presentando loro delle verità su Gesù, ma presentando loro Gesù. Senza saperlo, gli uomini di oggi chiedono alla Chiesa la stessa cosa che chiesero un giorno alcuni greci agli apostoli, durante la vita terrena di Gesù: *Vogliamo vedere Gesù!* (Gv 12, 21).

Spunti di riflessione per la vita comunitaria

La missione della Comunità è annunciare al mondo che Cristo è vivo. Questa buona notizia è data al mondo con amore e carità ma anche senza tentennamenti, senza riduzione né adattamenti, nella convinzione profonda che il Vangelo non può essere modellato sull'uomo (cfr. Gal 1, 1)

Il kerygma è il grido che solo una Comunità unita può far risuonare nel mondo. L'amore della vita fraterna infatti attira ed è quindi, già di per sé, una testimonianza senza parole che suscita al mondo interrogativi irresistibili: perché si amano così? perché vivono in tal modo? che cosa o chi li ispira? E tutti noi chiamati a questa testimonianza siamo evangelizzatori.

San Francesco Saverio: una vita in nave, con l'assillo di predicare là dove nessuno ha mai predicato

Xavier, Spagna, 1506 - Isola di Sancian, Cina, 3 dicembre 1552



Talmente grande è la moltitudine dei convertiti che sovente le braccia mi dolgono tanto hanno battezzato e non ho più voce e forza di ripetere il Credo e i comandamenti nella loro lingua.

Francesco nasce il 7 aprile 1506 nel castello di Xavier, nella Navarra (Spagna). A 19 anni, dopo che Ferdinando il Cattolico confisca i beni alla sua famiglia, per sfuggire alla miseria si rifugia in Francia. Qui Francesco va a studiare teologia alla Sorbona di Parigi dove, dopo il primo triennio, consegue il titolo di *Magister*, ed è abilitato a dare lezioni di filosofia.

Nascita della Compagnia di Gesù

Tra i suoi allievi c'è Ignazio di Loyola il quale si è convertito e, all'età di 30 anni, ha deciso di riprendere gli studi. Ignazio comprende subito che Francesco è un giovane intelligente,

brillante e ambizioso e gli prospetta ideali superiori: *Che giova all'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?*, gli ripete frequentemente. *Non ho trovato mai una creta così ribelle!* dirà in seguito Ignazio di Francesco, il quale, pur se infastidito, poco a poco cede e accetta di vivere per 40 giorni gli Esercizi Spirituali. Da questa esperienza egli esce letteralmente trasformato e aperto a compiere la volontà di Dio. Questa amicizia spirituale sarà molto fruttuosa: essi insieme a un giovane sacerdote, il beato Pietro Favre, il 15 agosto del 1534, festa dell'Assunzione di Maria, a Montmartre, si consacrano totalmente a Dio col voto di *povertà, di castità e di peregrinare in Terra Santa*: nasce la Compagnia di Gesù (la nascita giuridica avverrà sei anni dopo, nel 1540).

Missionario nelle Indie

Per ben 2 volte Francesco cerca di partire per la Terra Santa senza però riuscirci. Quindi, poiché il terzo voto dice: *nell'impossibilità di partire per la Terra Santa, mettersi a disposizione del Papa, Vicario di Cristo*, in obbedienza al Santo Padre, che ha promesso al Re del Portogallo un missionario per le Indie, il 1541 salpa da Lisbona. Dopo dieci lunghi mesi le navi giungono a Mozambico, dove sostano un semestre e dove lo zelo del Saverio non conosce soste. Ripreso il viaggio, finalmente, dopo un anno e due mesi, Francesco sbarca a Goa, capitale dell'impero delle Indie Orientali. Qui il suo apostolato è alacre tra la colonia portoghese che con la sua vita immorale scandalizza persino i pagani. Nel suo ministero egli prende a cuore anche i malati, i prigionieri, gli schiavi. Ma ben presto lascia Goa per andare a predicare al sud del Paese dove gli indigeni e i prigionieri di guerra, dopo aver ricevuto il battesimo, sono ricaduti nell'idolatria. Francesco, traduce subito nei loro

idiomi le preghiere e la verità della fede, poi, per due anni, passando di villaggio in villaggio, a piedi o su disagiati imbarcazioni, esposto a mille pericoli, fonda chiese e scuole, facendosi a tutti maestro, medico, giudice nelle liti, difensore contro gli esattori portoghesi. La gente del posto lo saluta come santo e taumaturgo sia per l'amore verso tutti sia perché la sua predicazione è accompagnata da molti miracoli e guarigioni.

Diecimila Battesimi in un solo giorno e seicento martiri tra gli indigeni

Talmente grande è la moltitudine dei convertiti - scrive - che sovente le braccia mi dolgono tanto hanno battezzato e non ho più voce e forza di ripetere il Credo e i comandamenti nella loro lingua. In un mese arriva a battezzare 10.000 pescatori della casta dei Macua; e l'adesione a Cristo è piena: un giorno riceve la notizia che 600 cristiani di Manaar hanno preferito lasciarsi uccidere anziché tornare al paganesimo. Noncurante delle persecuzioni predica a Malacca, nell'arcipelago delle Molucche; nell'isola di Amboina, presso la Nuova Guinea, riesce ad avvicinare la popolazione impaurita di un villaggio stando seduto e cantando inni; si spinge fino all'isola di Ternate, estrema fortezza dei portoghesi, e più oltre ancora, fino alle isole del Moro, abitate da cacciatori di teste. Dopo tre mesi di fatiche, torna a Ternate dove il sultano inizialmente gli fa buona accoglienza, ma poi preferisce alla fede cristiana le sue numerose mogli e concubine.

Missionario in Giappone

Tornato a Malacca nel 1547, Francesco Saverio dopo l'incontro con un giapponese, Anjiro, è pervaso da un forte desiderio di evangelizzare in Giappone e il 15 agosto 1548

sbarca a Kagoshima, nell'isola di Kiu-Sciu. Il principe lo accoglie gentilmente, *I Giapponesi* - scrive - *sono il migliore dei popoli* e Francesco si cala nella cultura del paese, impara a sedersi sui talloni, fa profondi inchini, mangia come i giapponesi, ma soprattutto riceve e dialoga con molte persone. Ha la gioia di battezzare il primo giovane giapponese, che prende il nome di Bernardo e quando il principe, sobillato dai bonzi, vieta ogni ulteriore battesimo, Francesco non si scoraggia ma decide di presentarsi all'imperatore e alle università della capitale, Miyako (Kyoto). Purtroppo a causa della guerra civile e perché mal vestito e con l'aspetto di un mendicante, le università e l'imperatore non vogliono riceverlo (1551). Ancora una volta il santo non si perde d'animo: decide di cambiare metodo. Ritorna in Giappone da Ambasciatore, munito di lettere di presentazione del Governatore dell'India, rappresentante del Re di Portogallo e del Vescovo, rappresentante del Papa. Porta con sé ricchi doni e si veste con uno splendido kimono e una spada a tracollo. Con lui due compagni fungono da suoi cortigiani. Questa volta viene ricevuto con tutti gli onori dai governanti e ottiene la concessione di un monastero e piena libertà di predicazione. In breve Dio gli dà modo di creare una fiorente cristianità, *le delizie della sua anima*.

Il rientro in India

Nell'inverno del 1551 in Giappone ci sono oltre 1.000 cristiani. Francesco lascia queste terre e torna a Malacca, dove con immensa gioia apprende da una lettera del padre Ignazio, di essere stato nominato Superiore della nuova Provincia dell'India della Compagnia di Gesù. Quindi riprende il viaggio e giunge a Goa. Sono trascorsi dieci anni dal giorno in cui è sbarcato per la prima volta in questa città. Le fatiche hanno imbiancato i suoi capelli. Quante mesi, interi anni, passati in mare! Quanta strada, sempre immerso

nella preghiera, ha percorso a piedi nudi e sanguinanti o passando a guado fiumi gelati! Quante volte, affamato e intrizzito, è stato cacciato dalle locande a sassate ed è caduto, esausto sul ciglio delle strade.

L'ultimo desiderio: la Cina

Ma nel suo cuore ancora un sogno: la Cina. In Giappone, dove i Cinesi sono ritenuti i maestri indiscussi di ogni scibile, i bonzi gli avevano chiesto: *Come mai può essere vera la religione degli europei, se la Cina non ne sa nulla?* Per questo motivo, sapendo che in quella terra non è permesso entrare agli stranieri, Francesco Saverio organizza un'ambasciata alla corte dell'imperatore della Cina. A Malacca però l'ammiraglio portoghese, ingelosito per non essere stato scelto come ambasciatore, manda a monte il viaggio denunciando pubblicamente il Santo come falsificatore di bolle papali e imperiali. Senza lasciarsi abbattere dal grave colpo, l'apostolo nel 1552 approda all'isola di Sancian con un servo cinese convertito, Antonio di Santa Fé. Lì un contrabbandiere si dichiara disposto a sbarcarli segretamente alle porte di Canton. Ma il giorno stabilito il contrabbandiere manca alla parola data. Nel rigido inverno, il Saverio si ammala di polmonite, e muore in una capanna dopo avere più volte ripetuto: *Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me! O Vergine, Madre di Dio, ricordati di me!* È il 3 dicembre del 1552. Lo stesso anno nasce Matteo Ricci, il gesuita che 30 anni più tardi porterà il Vangelo in Cina.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera? **LA PAROLA DI DIO** Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola? **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore? **I NOSTRI DOVERI** Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio? **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** Come l'ho vissuto?

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

**Parole «vane»
e parole «efficaci»**

Di ogni parola vana

Mt 12,36



GUSTAVE DORÉ, *Pietro predica a Tessalonica*

di Dio e parola di uomini è presentata qui, implicitamente, come l'opposizione tra la parola *che opera* e la parola *che non opera*, tra la parola *efficace* e la parola *inefficace* e *vana*. Anche nella lettera agli Ebrei troviamo questo concetto dell'efficacia della parola divina: *La parola di Dio è viva, efficace (energes)* (Eb 4, 12). Ma è un concetto di lunga data. In Isaia, Dio dichiara che la parola uscita dalla sua bocca non ritorna mai a lui *senza effetto*, senza avere *operato* ciò per cui l'ha mandata (cfr. Is 55, 11).

La parola *vana*, di cui gli uomini dovranno rendere conto nel giorno del giudizio, non è dunque ogni e qualsiasi parola *inutile*; è la parola *vuota*, pronunciata da colui che dovrebbe invece pronunciare le *energiche* parole di Dio. È, insomma, la parola del falso profeta, che tira fuori la parola dal suo cuore cattivo, che non può produrre che parole *vuote*, che non riceve la parola da Dio e tuttavia induce gli altri a credere che sia parola di Dio. Avviene esattamente il rovescio di ciò che diceva S. Paolo: avendo ricevuta una parola umana, la si prende non per quello che è, ma per quello che non è, e cioè per parola divina. Di ogni parola *vana su Dio*, dovrà rendere conto l'uomo! Ecco dunque il senso del grave ammonimento di Gesù.

La parola inutile è la contraffazione della parola di Dio, è il parassita della parola di Dio. Essa si riconosce dai frutti che non produce, perché, per definizione, è sterile, senza efficacia (s'intende, nel bene). Dio *vigila sulla sua parola* (cfr. Ger 1, 12), è geloso di essa e non può permettere che l'uomo si appropri del potere divino in essa racchiuso; egli è terribile contro questo peccato dei falsi profeti.

Il profeta Geremia ci consente di udire, come all'amplificatore, il grido che si cela sotto quella parola di Gesù. Ascoltiamolo.

1. Parole «vane» e parole «efficaci»

Nel vangelo di Matteo, nel contesto del discorso sulle parole che rivelano il cuore, è riportata una parola di Gesù che ha fatto tremare i lettori del Vangelo di tutti i tempi: *Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio* (Mt 12, 36).

È stato sempre difficile spiegare cosa intendesse Gesù per parola *vana*. Una certa luce ci viene da un altro passo del vangelo di Matteo (7, 15-20), dove ritorna lo stesso tema dell'albero che si riconosce dai frutti e dove tutto il discorso appare rivolto ai falsi profeti: *Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete.*

Se il detto di Gesù ha qualche rapporto con quello sui falsi profeti, allora possiamo forse scoprire cosa significa la parola *vana*. Il termine greco (*argòn*) vuol dire *senza effetto* (a privativo più *ergos*, opera): parola che non fonda niente, che non produce nulla: quindi, vuota, sterile. In questo senso è giusta l'antica traduzione della volgata: parola *oziosa, inutile*.

Non è difficile intuire cosa vuol dire Gesù, se confrontiamo questo aggettivo con quello che, nella Bibbia, caratterizza costantemente la parola di Dio con l'aggettivo *efficace* (*energes*): che opera, che è seguita sempre da effetto (*ergos*) (lo stesso aggettivo da cui deriva la parola *energico*). S. Paolo, ad esempio, scrive ai Tessalonicesi che, avendo ricevuta la parola divina della predicazione dall'Apostolo, l'hanno accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale *parola di Dio che opera* (*energeitai*) *in coloro che credono* (cfr. 1 Ts 2, 13). L'opposizione tra parola

non presentano la parola di Dio nella sua purezza, ma la diluiscono ed estenuano in mille parole umane che escono dal loro cuore.

Il falso profeta, sono io, ogni volta che (e questo avviene spesso) non mi fido della *debolezza*, *stoltezza*, povertà e nudità della Parola e la voglio rivestire e stimo il rivestimento più della Parola ed è più il tempo che spendo intorno al rivestimento che quello che spendo intorno alla Parola, standovi davanti in preghiera, adorandola e cominciandola a vivere in me.

Gesù, a Cana di Galilea, trasformò l'acqua in vino, cioè la morta lettera nello Spirito che vivifica (così interpretano spiritualmente il fatto i Padri); i falsi profeti sono coloro che fanno tutto l'opposto e cioè trasformano il vino puro della parola di Dio in acqua che non inebria nessuno, in lettera morta, in vano chiacchiericcio, o in parole di sapienza umana (cfr. 1 Cor 2, 4). Essi, sotto sotto, si vergognano del Vangelo (cfr. Rm 1, 16) e delle parole di Gesù, perché troppo *dure* per il mondo, o troppo povere e nude per i dotti, e

Qui appare ormai chiaro che è dei falsi profeti che si tratta: *Così dice il Signore degli eserciti: «Non ascoltate le parole dei profeti che profetizzano per voi; essi vi fanno vaneggiare, vi annunciano fantasie del loro cuore, non quanto viene dalla bocca del Signore. Il profeta che ha avuto un sogno racconti il suo sogno (cioè, dica apertamente che si tratta di un suo sogno!), chi ha udito la mia parola annunci fedelmente la mia parola. Che cosa ha in comune la paglia con il grano? Oracolo del Signore. La mia parola non è forse come il fuoco - oracolo del Signore - e come un martello che spacca la roccia? Perciò, eccomi contro i profeti - oracolo del Signore - i quali si rubano gli uni gli altri le mie parole. Eccomi contro i profeti - oracolo del Signore» (Ger 23,16.28-31).*

2. Chi sono i falsi profeti

Ma noi non stiamo qui a fare una disquisizione sui falsi profeti nella Bibbia. Come sempre, è *di noi* che si parla nella Bibbia ed è *a noi* che parla la Bibbia. Quella parola di Gesù non giudica il mondo, ma noi; il mondo non sarà giudicato sulle parole vane (tutte le sue parole, nel senso descritto sopra, sono parole inutili!), ma sarà giudicato, semmai, per non aver creduto in Gesù (cfr. Gv 16, 9). Gli *uomini* che dovranno rendere conto di ogni parola *vana* siamo noi chiamati ad annunciare la parola di Dio.

I *falsi* profeti non sono soltanto coloro che di tanto in tanto spargono eresie (come si pensa di solito), ma sono anche coloro che *falsificano la parola di Dio*. È Paolo che usa questo termine, traendolo dal linguaggio corrente; alla lettera, esso significa annacquare la Parola, come fanno gli osti fraudolenti, quando allungano con acqua il loro vino (cfr. 2 Cor 2, 17; 4, 2). I falsi profeti sono coloro che

fa spesso, dopo aver ascoltato le nostre chiacchiere): *Parole, parole, parole!* San Paolo chiama le parole di Dio *le armi della nostra battaglia* e dice che soltanto esse *hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio, e sottomettendo ogni intelligenza all'obbedienza di Cristo* (2 Cor 10, 3-5).

Gesù, lui, non ha detto parole inutili. Le sue parole erano tutte *Spirito e vita* (cfr. Gv 6, 63); non ha cercato di rendersi accetto con belle parole che mettono gli altri a proprio agio e fanno fare bella figura. Ha semplicemente proferito *le parole di Dio* (Gv 3, 34) e con queste ha cambiato la faccia della terra.

Quando non si riesce a proporre mai la semplice e nuda parola di Dio, senza farla passare attraverso mille distinzioni e precisazioni e aggiunte e spiegazioni, in se stesse anche giuste, ma che estenuano la parola di Dio, si fa la stessa precisa cosa che Gesù rimproverò, quel giorno, ai farisei e agli scribi: *si annulla la parola di Dio*; la si *irretisce*, facendole perdere gran parte della sua forza di penetrazione nel cuore degli uomini.

3. Parlare con parole di Dio

Nella Seconda lettera ai Corinti, san Paolo scrive: *Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio* (alla lettera: annacquano, falsificano!), *ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo* (2 Cor 2, 17), e san Pietro, nella Prima lettera, esorta i cristiani dicendo: *Chi parla, lo faccia con parole di Dio* (1

allora cercano di *condirle* con quelle che Geremia chiamava *le fantasie del loro cuore*.

S. Paolo scriveva al suo discepolo Timoteo: *Sforzati di presentarti a Dio come una persona che dispensa rettamente la parola della verità. Evita le chiacchiere vuote e perverse, perché spingono sempre più all'empietà quelli che le fanno* (2 Tm 2, 15-16). Le chiacchiere profane sono quelle che non hanno attinenza con il disegno di Dio, parole morte che non saziano la fame, parole senza gusto alcuno di Dio.

In questo modo noi offriamo al mondo un ottimo pretesto per rimanere tranquillo nella sua miscredenza e nel suo peccato. Quando ascoltasse l'autentica parola di Dio, non sarebbe tanto facile, per l'incredulo, cavarsela dicendo (come

Noi tutti abbiamo fatto l'esperienza di quanto può fare una sola parola di Dio profondamente creduta e vissuta prima da chi la pronuncia e talvolta perfino a sua insaputa; spesso si deve constatare che, tra tante altre parole, è stata quella che ha toccato il cuore e ha condotto più d'un ascoltatore al confessionale. Davvero, non ci sono parole come questa Parola.

Davanti alla grandezza dell'annuncio cristiano san Paolo si domanda: *E chi è all'altezza di questo compito?* (2 Cor 2, 16). Nessuno, è chiaro, è all'altezza. *Portiamo questo tesoro in vasi di creta* (2 Cor 4, 7). Possiamo però pregare e dire: Signore, abbi pietà di questo povero vaso di creta che deve portare il tesoro della tua parola; preservaci dal pronunciare parole inutili quando parliamo di te; facci sperimentare una volta il *gusto* della tua parola perché la sappiamo distinguere da ogni altra e perché ogni altra parola ci sembri insipida. Diffondi, come hai promesso, la fame nel paese, *non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore* (Am 8, 11).

4. La Spirito conferma la parola con segni e prodigi

Ma lo Spirito non solo rende irresistibile la parola di Dio, ma la conferma anche con *opere di potenza*.

Gesù, dopo aver vinto la tentazione nel deserto, *ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e insegnava nelle loro sinagoghe* (Lc 4, 14 ss.). Tutta l'attività evangelizzatrice di Gesù, che inizia in questo momento, è collocata sotto l'azione dello Spirito Santo. Gesù stesso lo dichiara nel suo

Pt 4, 11).

Cosa vuol dire *parlare in Cristo*, o *parlare con parole di Dio*? Non vuol dire certo ripetere materialmente e solo le parole pronunciate da Cristo e da Dio nella Scrittura, riducendo ogni annuncio e predicazione cristiana a una raffica di citazioni bibliche, con tanto di indicazione pignola di libro, capitolo e versetto, alla maniera dei Testimoni di Geova e di altri gruppi fondamentalisti. Vuol dire che l'ispirazione di fondo, il pensiero che *informa* e sorregge tutto il resto deve venire da Dio, non dall'uomo. L'annunciatore deve essere *mosso da Dio* e parlare come in sua presenza.

In ogni circostanza, il Signore risorto ha nel cuore una sua parola che desidera far giungere al suo popolo, ed è quella che bisogna scoprire. Ed egli non manca di rivelarla se umilmente e con insistenza gliela chiediamo.

Nel profeta Isaia c'è un passo oscuro che anticamente veniva tradotto così: *Dio diede la legge affinché dicano: Non è come questa parola* (cfr. Is 8, 20); commentando questo versetto, Origene diceva: *Ci sono parole, ma non ce ne sono come quella. Poiché non c'è più parola dopo la parola di Mosè, dopo la parola dei profeti e ancor più dopo le parole di Gesù Cristo e dei suoi apostoli. Con maggior ragione ancora, la Chiesa oggi può esclamare: «Non c'è parola come questa parola». No, non c'è parola paragonabile a quella che la Chiesa ha ricevuto, dalla quale essa stessa è salvata.*

Spirito che consiste nel *potere dei miracoli* (alla lettera *opere di potenza*) (1 Cor 12, 10) e l'autore della Lettera agli Ebrei scrive che la salvezza operata dal Signore è stata confermata da Dio *con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere e doni dello Spirito Santo* (Eb 2, 4).

Dalla lettura degli Atti degli Apostoli appare poi chiara l'importanza che rivestono le guarigioni, miracoli e prodigi (At 4, 30) nella Chiesa nascente.

A questa stessa manifestazione carismatica dello Spirito si riferisce probabilmente quello che l'Apostolo chiama: *dono della fede*, come spiega molto bene Cirillo di Gerusalemme: *La fede è una sola, ma il suo genere è duplice. Vi è, infatti, una fede che riguarda i dogmi ed è la conoscenza e l'assenso dell'intelletto alle verità rivelate. Questa fede è necessaria alla salvezza. Ma c'è un altro genere di fede che è un dono di Cristo. È scritto infatti: "A uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio della scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni"* (1 Cor 12, 8-9). *Questa fede, elargita dallo Spirito come un dono, non riguarda soltanto i dogmi, ma è anche causa di prodigi che superano tutte le forze dell'uomo. Chi ha tale fede potrà dire a questo monte: "Spostati da qui a là, ed esso si sposterà"* (Mt 17, 20).

Questa prerogativa dello Spirito di essere operatore di prodigi è tra le più attestate nella vita di Gesù e in quella della primitiva comunità cristiana. Forse l'idea dominante che la gente si era fatta di Gesù durante la sua vita, più ancora che quella di un profeta, era quella di un operatore di miracoli. La parola che ricorre più spesso nel Vangelo per

discorso nella sinagoga di Nazaret: *Lo Spirito del Signore è sopra di me, e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio* (Lc 4, 18). E lo Spirito Santo rende la parola di Gesù, parola *efficace*.

Quando Gesù parla, succedono sempre cose prodigiose: il paralitico si alza, il mare si calma, il fico si secca, i ciechi riacquistano la vista. Quando Gesù parla, Satana è percosso e cade come fulmine dal cielo; i demoni sono come *bruciati* dalle sue parole ed escono gridando: *Sei venuto a perderci!* Tale è la straordinaria potenza che opera in questa parola.

Se ora, da Gesù, passiamo alla Chiesa, vediamo che ciò che era avvenuto nel Capo si rinnova nel corpo. Fin dall'inizio l'evangelizzazione appare come il risultato di due testimonianze congiunte tra loro: quella umana e visibile e quella invisibile e divina dello Spirito che opera dentro la prima e si rende visibile e quasi palpabile negli effetti che produce e nei segni che l'accompagnano.

S. Paolo scrive: *La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza* (1 Cor 2, 4). E queste manifestazioni dello Spirito sono *i segni, prodigi e miracoli* (cfr. 2 Cor 12,12) che accompagnano la predicazione e che sono destinati soprattutto agli ascoltatori affinché credano.

L'operare *segni e prodigi* è una particolare manifestazione dello Spirito carismatico nella storia della salvezza e nella Chiesa, un importante elemento, che accompagna la rivelazione divina. Accanto ai doni legati alla parola o al governo, Paolo menziona un carisma particolare dello

Ripetiamo allora la preghiera che la prima comunità cristiana rivolse a Dio in un momento di prova, per chiedergli di compiere *miracoli e prodigi* e che si concluse con una nuova effusione dello Spirito, simile a quella di Pentecoste:

*Signore, tu che hai creato il cielo, la terra,
il mare e tutte le cose che in essi si trovano,
tu che, per mezzo dello Spirito Santo,
dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide:
«Perché le nazioni si agitarono
e i popoli tramatarono cose vane?».
Concedi ai tuoi servi
di proclamare con tutta franchezza la tua parola,
stendendo la tua mano affinché si compiano
guarigioni, segni e prodigi
nel nome del tuo santo servo Gesù.*

(Atti 4, 24-25.29-30).

indicare questo è appunto quella di *opere di potenza*. Gli Atti degli Apostoli descrivono Gesù come un *uomo accreditato da Dio per mezzo di miracoli, prodigi e segni* (At 2, 22). Gesù stesso presenta questo fatto come prova dell'autenticità messianica della sua missione: *I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano* (Mt 11, 5). Gesù attribuisce la sua capacità di scacciare i demoni e operare miracoli alla presenza in lui dello Spirito Santo (cfr. Lc 4, 18) e questa fu anche, dopo di lui, la convinzione degli apostoli (cfr. At 10, 38 ss). Lo Spirito *era inseparabilmente con lui quando compiva miracoli*, afferma san Basilio.

Certo, i segni e prodigi non esauriscono da soli *la potenza operativa* dello Spirito Santo. Sono come gli *acuti* di un canto che conosce anche note più basse; sono lampi improvvisi di una energia che agisce in modo diffuso nel quotidiano.

Ma la Chiesa oggi ha bisogno di questi *acuti*, di questo tocco del dito di Dio, per manifestare nel suo operato quel *potere* e quella *autorità* che Cristo emanava con la parola e con l'agire, e che faceva esclamare ai presenti: *Da dove gli viene questa autorità? Da dove questi miracoli?*

Quando Gesù parlava, o stendeva la sua mano, succedeva sempre qualcosa: i sofferenti erano confortati, i prigionieri liberati, il demonio scacciato. Le sue non erano solo parole: c'era dentro il potere dello Spirito di Dio. Questo è ciò di cui abbiamo più bisogno: potere ed efficacia soprannaturali nel nostro servizio del Regno.

Spunti di riflessione per la vita comunitaria

La Comunità attende da Dio la *parola irresistibile* a cui credere, a cui aderire, da annunciare. Eppure quanti incontri così ricchi di Parola *sprecata*, resa vana, inefficace! Quanta profezia dimenticata!

Il dono del Corpo si manifesta nella fedeltà con cui ciascuno aiuta il fratello ad accogliere la Parola, a farne memoria, a viverla.

Nella Comunità lo Spirito che suscita la Parola e conferma con i segni la presenza di Dio. Infatti i segni testimoniano la venuta del Regno di Dio e conducono i cuori a Lui.

**Servo di Dio Matteo Ricci:
evangelizzare attraverso l'inculturazione**

Macerata, 6 ottobre 1552 - Pechino, 11 maggio 1610



Farsi cinese con i cinesi.

Matteo Ricci nasce a Macerata il 6 ottobre 1552, lo stesso anno in cui muore Francesco Saverio senza realizzare l'ambito sogno di sbarcare in Cina.

La professione religiosa e la formazione scientifica

Dopo gli studi svolti presso il Collegio dei Gesuiti di Macerata, Matteo a 16 anni, viene inviato dal padre, ambizioso per il futuro del figlio, a Roma per studiare giurisprudenza. Quando tre anni dopo, il 15 agosto 1571, Matteo chiede di essere ammesso al Noviziato della Compagnia dei Gesuiti, il padre, si mette in viaggio per Roma, deciso a impedirgli la scelta, ma dopo pochi chilometri da Macerata, viene assalito da una violenta febbre che egli interpreta come segno della volontà divina di non opporsi alla vocazione del figlio. Dopo

la professione religiosa, per la sua eccellenza negli studi p. Matteo viene inviato nel Collegio Romano per studiare matematica e scienze con Cristoforo Clavio, riformatore del Calendario Gregoriano e dogmatica con Roberto Bellarmino. La formazione gli sarà poi utilissima per la sua opera missionaria nell'impenetrabile Cina dove sarà accolto dai governanti grazie alle sue conoscenze scientifiche.

Le Indie

Agli inizi del 1577 il Generale della Compagnia, decide di inviare nuovi missionari in Oriente. Tra i prescelti vi è anche il Ricci, non ancora sacerdote. Matteo salpa così con la benedizione di Gregorio XIII da Lisbona assieme ai compagni beato Rodolfo Acquaviva, Francesco Pasio e Michele Ruggieri. Nel viaggio due volte la nave è sul punto di affondare, poi, dopo sei mesi, approda a Goa. A Cocin Matteo viene ordinato sacerdote e lavora instancabilmente nella missione.

La Cina

Nel 1582 il padre Michele Ruggieri, che si trova già a Macao e ha difficoltà con la lingua cinese, sollecita l'arrivo del giovane Ricci. Questi lascia Goa e lo raggiunge a Macao. Nel viaggio egli è affetto da una grave malattia, ma appena arrivato si applica intensamente allo studio della lingua cinese, mentre assiste ai falliti tentativi di entrare in Cina da parte dei confratelli. Poi, quando i padri delusi e senza speranza ritornano a Macao, p. Matteo e Ruggieri riescono a passare e si dirigono a piedi verso Sciaochin con il pretesto di regalare un orologio al Governatore della città: *Con occasione di un horiuolo di ferro, alfine fussimo ammessi nella città di Sciaochino, città nobile, dove risiede il vicerè.* È l'inizio: accolti favorevolmente possono costruire la prima

casa e la prima chiesa.

Come bonzi

La condizione per costruire una casa con cappella, essendo stranieri, è quella di accettare di essere equiparati ai bonzi: i due missionari devono cambiare le vesti con quelle dei monaci buddisti e radersi completamente di barba e capelli. Ma Dio li ispira a introdursi nell'ambiente con molta cautela e prudenza: *è necessario andar molto soavemente con questa gente e non moverse con fervori indiscreti.... Questa gente è inimica de' forastieri, e tiene pagura particolarmente de cristiani, vedendosene da queste parti circundata de Portughesi e Castellanj tenendola per gente bellicosa.* Tuttavia ben presto iniziano le persecuzioni: Ricci viene accusato di organizzare il commercio di bambini per venderli schiavi a Macao; Ruggeri di aver usato violenza alla moglie di un giovane convertito; i padri di volere istituire un centro eversivo. Dopo aver salutato i circa 80 cristiani convertiti nei sei anni della loro permanenza, i missionari si preparano per far ritorno a Macao. Son già sulla barca quando il vicerè li manda a chiamare per dire loro che non intende espellerli, ma inviarli in un'altra città. Ricci chiede di essere mandato a Shaozhou (1589) dove fonda la seconda residenza.

I libri in cinese, e il sogno: Pechino

P. Matteo è ormai da qualche anno in Cina e si rende ora conto che la fede in Cristo non sarà accolta fino a che i missionari si faranno chiamare *bonzi* poiché costoro sono considerati ignoranti. Perciò Matteo decide di liberarsi dal nome di *bonzo*, indossa l'abito di letterato e decide di scrivere libri in cinese poiché *più si fa nella Cina con libri che con parole... Cominciai un libro delle cose della nostra fede, tutto di ragioni naturali, per distribuirlo per tutta la Cina quando*

si stamparà. Traduce e stampa anche libri di geometria, astronomia, geografia. Ma non basta: nel cuore di Matteo il Signore ha messo la certezza che *non si può far niente di buono in questo regno fino a tanto che non facciamo stanza in Pechino.* Confermato dai superiori della Compagnia e nominato capo della missione, decide allora di giungere a Pechino: è il 1595. Solamente sei anni più tardi, dopo essere stato cacciato, frodato, dopo aver fatto naufragio e rischiato la vita, finalmente, con autorizzazione scritta dell'Imperatore entra nella capitale, sostenuto con il grado di Mandarinino a spese dell'erario pubblico, insieme ai suoi confratelli.

Libero di agire a Pechino

Qui la presenza di Matteo Ricci viene apprezzata. Grazie alla sua grande versatilità è visto con benevolenza dall'Imperatore. Costui gradisce i doni offerti, in particolare alcuni dipinti ad olio. Durante gli anni di permanenza a Pechino, abbracciano il cristianesimo alcuni fra i più alti funzionari dell'apparato burocratico civile e militare cinese. Tutti questi, oltre a proteggere missionari e convertiti, collaborano attivamente con p. Matteo nella traduzione in cinese di opere scientifiche europee e nella redazione del Mappamondo che lo rende famoso in tutta la Cina.

Maestro in matematica, cartografia, astronomia

Come io qua con questi mappamondi, horiuoli, sphere e astrolabij et altre opre, che ho fatte e insegnate, venni a guadagnar nome del maggior matematico che ha nel mondo. Grazie alla sua preparazione scientifica egli introduce in Cina la matematica e la geometria dell'Occidente; presenta le grandi acquisizioni del Rinascimento nel campo della geografia, della cartografia e dell'astronomia. D'altra parte l'Europa, grazie ai suoi scritti, riceve una conoscenza esatta,

ampia e comprensiva dei contenuti e della civiltà cinese

«Essere cinese con i cinesi»

Il metodo di evangelizzazione del Ricci si può riassumere nell'espressione *farsi cinese con i cinesi*: è l'evangelizzazione che usa l'inculturazione linguistica, sociale, intellettuale e religiosa, adeguandosi al modo di vivere e alle usanze cinesi. La sua presenza tende a integrarsi e ottiene vera accoglienza *doppo che la Cina è Cina mai vi è memoria che nessun forastiere stesse in essa come noi stia*. Un segno di ciò è quanto avviene alla sua morte, avvenuta a Pechino l'11 maggio 1610: nonostante sia vietato agli stranieri essere sepolti nella capitale, il superiore dei Gesuiti a Pechino chiede all'imperatore un pezzo di terra per la tomba di p. Matteo. E l'imperatore acconsente: dall'antichità, dice, non si è mai visto un solo straniero con la virtù, la scienza e l'amore per i cinesi come Matteo Ricci.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

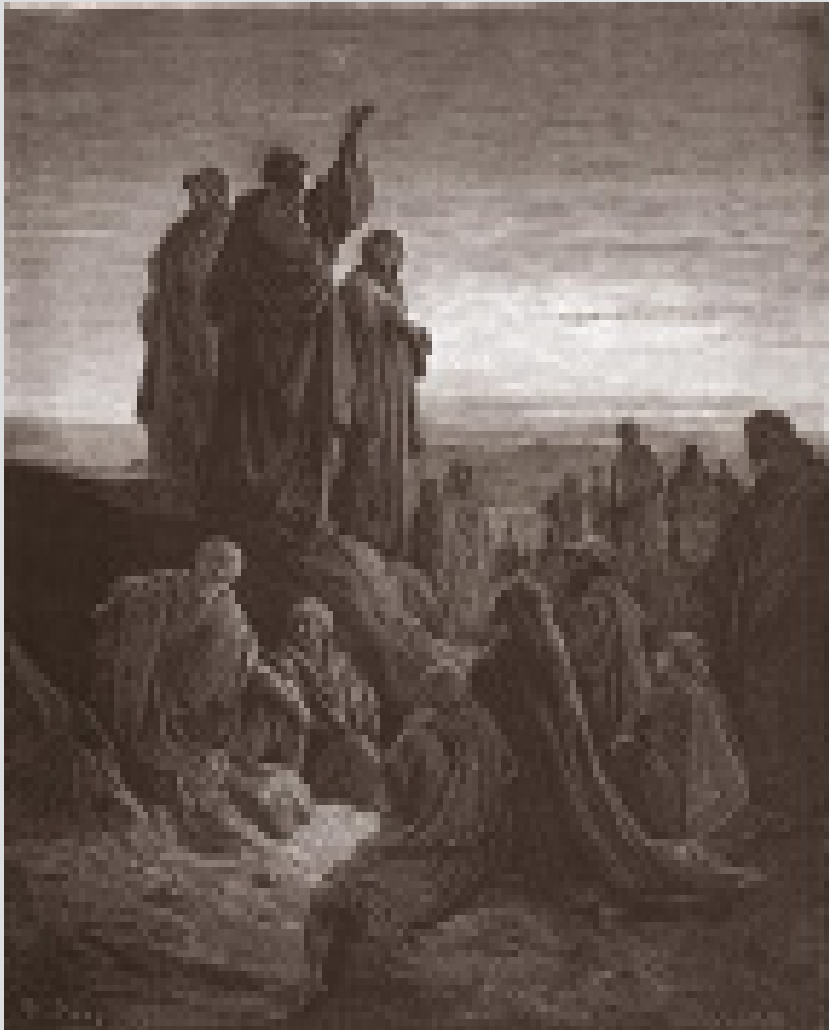
LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

Evangelizzare con la potenza dello Spirito Santo

Mossi da Spirito Santo parlarono da parte di Dio

2 Pt 1, 21



GUSTAVE DORÉ, *Predicazione degli apostoli*

la sua parola), *con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.*

I profeti stessi sono visti ora come gli uomini della Parola, ora come gli uomini dello Spirito. Ora è la Parola che *viene* su di essi e li costituisce profeti, ora è lo *Spirito del Signore* (Is 61, 1) che assolve lo stesso compito. *Il mio spirito che è sopra di te e le parole che ho posto nella tua bocca non si allontaneranno dalla tua bocca* (Is 59, 21).

Lo Spirito è colui che dona la Parola e che è donato nella parola. C'è una reciprocità perfetta tra le due realtà. Guardiamo cosa avviene nella rivelazione. Dapprima, lo Spirito ci dona la parola (infatti, *mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio*) (2 Pt 1, 21); ma poi è questa stessa Parola, la Scrittura, che, letta con fede, dà lo Spirito Santo. Ispirata dallo Spirito, essa diviene spirante lo Spirito. Nella redenzione, di nuovo, questa circolarità: al momento dell'incarnazione, lo Spirito Santo ci dà la vivente parola di Dio che è Gesù, *concepito per opera dello Spirito Santo*; nel mistero pasquale è la Parola fatta carne che, dalla croce effonde lo Spirito Santo sulla Chiesa.

“Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui

Paolo VI, nella *Evangelii nuntiandi*, ha scritto delle parole nuove e forti sul rapporto tra evangelizzazione e Spirito Santo.

Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale della evangelizzazione. È lui che spinge ad annunziare il vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola di salvezza. Ma si può parimenti dire che egli è il termine della evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare (n. 75).

Tre affermazioni sono contenute in questo testo:

- lo Spirito Santo agisce sull'evangelizzatore spingendolo a evangelizzare e dando forza alla sua parola;
- lo Spirito Santo agisce sul destinatario dell'evangelizzazione muovendolo ad accogliere il messaggio;
- lo Spirito Santo è al termine della evangelizzazione, nel senso che è lui stesso la salvezza e la vita nuova annunciata nel Vangelo.

1. Lo Spirito Santo dà forza alla Parola e a colui che l'annuncia

Primo punto: lo Spirito agisce sull'annunciatore e sulla Parola che annuncia. Per comprenderlo, dobbiamo richiamare alcune affermazioni bibliche sul rapporto tra Spirito e Parola. Lo Spirito e la Parola, la *ruach* e il *dabar*: sono, per la Bibbia, le due grandi forze che insieme creano e muovono il mondo: *Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera* (Sal 33, 6). *Percuoterà il violento con la verga della sua bocca* (cioè con

Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione (1 Ts 1, 5). L'apostolo parla di un'esperienza comune a lui e agli ascoltatori. Difatti, quando è lo Spirito che mette sulle labbra una Parola, gli effetti, anche se di natura squisitamente spirituale, sono ben percepibili. L'ascoltatore è raggiunto in un punto dell'essere, dove non giunge nessun'altra voce; si sente toccato e non di rado un brivido lo attraversa in tutto il corpo.

L'uomo e la sua voce, a questo punto, scompaiono per far posto a un'altra voce. Si costata la verità del detto: *Il vero profeta, quando parla, tace* (FILONE ALESSANDRINO). Tace perché, in quel momento, non è più lui che parla, ma un altro. Si è fatto dentro di lui un misterioso silenzio; come quando ci si fa rispettosamente da parte per far passare il re. Lui stesso è trascinato dalla Parola che pronuncia, e, se delle considerazioni umane cercano di trattenerlo dall'esternare un certo pensiero, sente nelle ossa *un fuoco ardente che non riesce a contenere* (cfr. Ger 20, 9) e pronuncia quella frase in tono ancor più alto del resto. Si rimane confusi e intimoriti davanti a Dio che dice al suo annunciatore, povera creatura peccatrice: *Tu sarai come la mia bocca* (Ger 15, 19).

Questo non avviene con la stessa intensità nel corso di un intero discorso o annuncio. Sono momenti; a Dio basta una frase, una Parola. Annunciatore e ascoltatori hanno la sensazione come di gocce di fuoco che, a un certo punto, si mescolano alle parole, rendendole incandescenti. Il fuoco è l'immagine che meno imperfettamente esprime la natura di questa azione dello Spirito. Per questo, a Pentecoste, egli si manifestò sotto forma di *lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro*. Di Elia si legge che era *come un fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola*

non perdonerete, non saranno perdonati” (Gv 20, 21-23). È errato riferire, come si fa di solito, la promessa dello Spirito, in questo testo, solo a ciò che segue - il perdono dei peccati - e non anche a ciò che precede: l’invio in missione. Nel conferire dunque agli apostoli il mandato di andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo, Gesù conferì loro anche il mezzo per poterlo compiere, lo Spirito Santo, e lo conferì, significativamente, nel segno del soffio.

Ma vediamo come opera concretamente lo Spirito Santo nell’evangelizzatore, che cosa apporta e come si manifesta la sua azione. Mentre l’annunciatore sta parlando, a un certo momento non deciso da lui, avverte un’interferenza, come se un’onda di diversa frequenza si inserisse nella sua voce. Egli se ne accorge per via di una commozione che lo investe, una forza e una convinzione insolite, che riconosce chiaramente come non sue. La parola si fa più ferma, incisiva. Sperimenta un riflesso di quella *autorità* che tutti percepivano quando ascoltavano parlare Gesù.

Se sta parlando, per esempio, del peccato, sente uno zelo per Dio, uno sdegno tale, come se Dio in persona l’avesse designato suo avvocato di fronte al mondo. Gli pare che, con quella forza, potrebbe resistere al mondo intero e far davvero *impazzire i colpevoli e tremare gli innocenti* (W. SHAKESPEARE, Amleto). Se parla dell’amore di Dio o della passione di Cristo, la sua voce trasmette qualcosa del *pathos* stesso di Dio.

San Paolo descrive benissimo questo fatto: *La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio* (1 Cor 2, 4-5);

Gesù dice che i farisei e gli scribi non possono accogliere la sua testimonianza perché non hanno dentro di sé *la Parola*, o *l'amore del Padre* (cfr. Gv 5, 38.41). La stessa cosa viene ripetuta da Pietro negli Atti degli apostoli. Egli ha parlato alle folle di Cristo messo a morte e risuscitato, e quelle si sono sentite *compunte* (cfr. At 2, 37); ha fatto lo stesso discorso davanti ai capi del sinedrio, e quelli si sono infuriati (cfr. At 4, 8 ss). Stesso discorso, stesso predicatore, ma effetto del tutto diverso. Come mai? La spiegazione è in queste parole che l'apostolo pronuncia in quella circostanza: *Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono* (At 5, 32).

Due testimonianze devono unirsi perché possa sbocciare la fede: quella degli apostoli che proclamano la Parola, e quella dello Spirito che permette di accoglierla. Ai rappresentanti del Sinedrio al quale Pietro si rivolge è mancata la

(Sir 46, 1) e in Geremia Dio stesso dichiara: *La mia parola non è forse come il fuoco - oracolo del Signore - e come un martello che spacca la roccia?* (Ger 23, 29).

Tutto questo ci fa capire una cosa: abbiamo estremo bisogno di far entrare il fuoco dello Spirito Santo in tutte le parole che escono dalla nostra bocca.

2. Lo Spirito Santo agisce in colui che riceve l'annuncio

Lo Spirito Santo, diceva Paolo VI, è anche colui che *nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola*. Agisce cioè contemporaneamente sul destinatario dell'annuncio. Agostino ha messo in luce con forza questa verità: senza lo Spirito che istruisce dentro con la sua unzione, invano si affatica all'esterno il predicatore. Dice: *Il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro... Noi possiamo esortare con lo strepito della voce, ma se dentro non v'è chi insegna, inutile diviene il nostro strepito. Ne volete una prova o miei fratelli? Voi tutti avete udito questa mia predica. Per quanto mi compete, io ho parlato a tutti, ma coloro dentro i quali non parla quell'unzione, quelli che lo Spirito non istruisce internamente, se ne vanno via senza aver nulla appreso.*

Ogni parola che viene dall'esterno cade nel vuoto, se non trova un cuore capace di ascoltarla e accoglierla. Avviene come quando si parla a uno straniero che non conosce la lingua di chi parla: le parole arrivano bensì agli orecchi, ma non prendono senso, restano privi suoni e non muovono all'azione.

Anche la citazione di Gioele in Atti 2, indica che per Luca la venuta dello Spirito realizza la promessa della grande effusione dello Spirito negli ultimi giorni.

Ma sono soprattutto Paolo e Giovanni che sviluppano questo punto. Tutto il capitolo 8 della Lettera ai Romani presenta lo Spirito Santo come *colui che dà la vita in Cristo Gesù*, che conferisce il cuore nuovo e la vita nuova dello Spirito Santo. La salvezza cristiana comprende sempre due elementi: un elemento negativo che consiste nella rimozione del peccato e un elemento positivo che è il dono di una vita nuova. Lo Spirito Santo è lui stesso questo elemento positivo.

Se il termine dell'evangelizzazione è creare l'uomo nuovo, la cui legge è la carità, allora si comprende perché lo Spirito Santo è chiamato *il termine della evangelizzazione*: è lui infatti che infonde l'amore nel cuore, ed è l'amore stesso che viene infuso (cfr. Rm 5, 5).

testimonianza interiore dello Spirito ed è mancata perché essi non si sono mostrati disposti a *sottomettersi a Dio*. Tocchiamo quel punto dove avviene l'incontro misterioso tra grazia e libertà. Qualcosa, come si vede, è richiesto in questo campo a chi ascolta il messaggio: che sia disposto a sottomettersi a Dio, a cambiare la propria vita in conformità alla Parola annunciata. È ciò che permette allo Spirito di agire.

3. Lo Spirito Santo è anche il termine dell'evangelizzazione

Paolo VI affermava infine che lo Spirito Santo è anche *il termine della evangelizzazione, colui che suscita la creazione nuova e l'umanità nuova*. È il soggetto, ma anche l'oggetto dell'evangelizzazione.

Questo ci dà l'occasione di chiarire un punto fondamentale per la comprensione del ruolo del Paraclito nella storia della salvezza. Una certa visione insufficiente del rapporto tra Spirito Santo e missione ci portava in passato a ritenere che lo Spirito Santo fosse la forza promessa da Cristo agli apostoli per dargli testimonianza e portare la salvezza fino ai confini della terra. Ci si basava su Atti 1,8: *Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*.

Ma questo riflette solo la visione lucana del problema e neppure del tutto fedelmente. Anche per Luca infatti lo Spirito Santo non è solo un supplemento di forza dato alla Chiesa per portare la salvezza ai confini del mondo. È lui stesso parte di questa salvezza. È lui la legge nuova, interiore, dei credenti, come mostra il richiamo implicito che egli fa, nel descrivere la Pentecoste, alla teofania del Sinai.

Nello strappare il velo dagli occhi della gente, scuoterne l'indifferenza, ripetendo con Isaia: *C'è una cosa nuova, proprio ora germoglia: non ve ne accorgete?* (cfr. Is 43, 19).

Ecco dunque il compito che egli ci ha lasciato. Gesù ha detto: *Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo.* Egli è in mezzo a noi, è nel mondo e il mondo anche oggi, dopo duemila anni, non lo riconosce. Il compito profetico della Chiesa sarà lo stesso di Giovanni Battista, fino alla fine del mondo: scuotere il mondo, scuotere di nuovo ogni generazione dalla sua terribile distrazione e cecità che le impedisce di riconoscere e vedere la luce del mondo. È il compito perenne dell'evangelizzazione. Anch'essa comincia da qui. Suscitare l'ascolto, ridestare l'attenzione. Prima

4. Lo spirito di profezia

A conclusione di questa riflessione sull' *Evangelii nuntiandi*, rivolgiamo il nostro sguardo a Giovanni Battista che ci può illuminare su come assolvere il nostro compito di annunciare Cristo nel mondo d'oggi.

Gesù definisce Giovanni Battista *più che un profeta*, ma dov'è la profezia nel suo caso? I profeti annunciavano una salvezza futura; ma il Precursore non è uno che annuncia una salvezza futura; egli indica uno che è presente. In che senso allora si può chiamare profeta? Isaia, Geremia, Ezechiele aiutavano il popolo a oltrepassare la barriera del tempo; Giovanni Battista aiuta il popolo a oltrepassare la barriera, ancora più spessa, delle apparenze contrarie, dello scandalo, della banalità e povertà con cui l'ora fatidica si manifesta.

È facile credere a qualcosa di grandioso, di divino, quando si prospetta in un futuro indefinito: *in quei giorni, negli ultimi giorni*, con i cieli che stillano dolcezza e la terra che si apre per fare germogliare il Salvatore. È più difficile quando si deve dire: *Eccolo! È lui!* E questo di un uomo di cui si sa tutto: di dove viene, che mestiere ha fatto, chi ha avuto per madre.

Che cosa insegna a noi Giovanni Battista come profeta? Egli ci ha lasciato un programma e un compito: il suo compito profetico. Con le parole: *In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete* (Gv 1, 26), Giovanni Battista ha inaugurato la nuova profezia, quella del tempo della Chiesa, che non consiste nell'annunciare una salvezza futura e lontana, ma nel rivelare la presenza nascosta di Cristo nel mondo.

egli, il Messia, regge e scuote nelle sue mani. Davanti a lui si decide chi sta e chi cade, chi è grano buono e chi è pula che il vento disperde.

Il suo entusiasmo per Gesù è tale che, al sentirlo parlare, alcuni dei suoi discepoli più intimi lo abbandonano e se ne vanno con Gesù, ed egli ne è felice.

Il suo entusiasmo per Gesù si alimenta della sua umiltà. Egli si definisce una voce, puro strumento al servizio della parola. Sarebbe bastata mezza parola, da parte sua, per essere scambiato per il Messia. Quasi lo spingevano a dichiararsi tale. Ma lui, no!

Racconta Padre Raniero Cantalamessa: Nel 1992 si tenne un ritiro sacerdotale a Monterrey in Messico, in occasione dei 500 anni dalla prima evangelizzazione dell'America Latina. Erano presenti 1700 sacerdoti e una settantina di vescovi. Durante l'omelia della Messa conclusiva avevo parlato del bisogno urgente che la Chiesa ha di profezia. Dopo la comunione ci fu la preghiera per una nuova Pentecoste in piccoli gruppi sparsi nella grande basilica. Io ero rimasto sul presbiterio. A un certo punto un giovane sacerdote mi si avvicinò in silenzio, mi si inginocchiò davanti e con uno sguardo che non dimenticherò mai mi disse: «Benedicimi, Padre, voglio essere un profeta di Dio!». Mi commossi perché vedevo che era mosso evidentemente dalla grazia.

Potremmo con umiltà fare nostro il desiderio di quel sacerdote: *Voglio essere un profeta per Dio.* Piccolo, sconosciuto da tutti, non importa, ma uno che, come diceva Paolo VI, ha fuoco nel cuore, parola sulle labbra, profezia nello sguardo.

di parlare, nella Bibbia, Dio quasi sempre grida: *Ascolta. Ascoltatemi. Porgete l'orecchio. Ascolta Israele.*

È vero che ora sono passati venti secoli e noi sappiamo, su Gesù, molte più cose di Giovanni. Ma lo scandalo non è rimosso. Al tempo di Giovanni lo scandalo derivava dal corpo fisico di Gesù, dalla sua carne così simile alla nostra, eccetto il peccato. Anche oggi è il suo corpo, la sua carne a fare difficoltà e a scandalizzare: il suo corpo mistico, la Chiesa, così simile al resto dell'umanità, non escluso, ahimè, neppure il peccato.

La testimonianza di Gesù - si legge nell'Apocalisse - è lo spirito di profezia (Ap 19, 10), cioè, per rendere testimonianza a Gesù si richiede spirito di profezia. C'è questo spirito di profezia nella Chiesa? Lo si coltiva? Lo si incoraggia? O si crede, tacitamente, di poter fare a meno di esso, puntando di più sui mezzi e gli accorgimenti umani?

Giovanni Paolo II ha caratterizzato la nuova evangelizzazione come un'evangelizzazione nuova *nel fervore, nuova nei metodi e nuova nelle espressioni*. Giovanni Battista ci è maestro proprio di fervore. Egli ci insegna che per essere profeti non occorre una grande dottrina ed eloquenza. Egli non è un grande teologo; ha una cristologia povera e rudimentale. Non conosce ancora i titoli più alti di Gesù: Figlio di Dio, Verbo e neppure quello di Figlio dell'uomo. Ma come riesce a fare sentire la grandezza e unicità di Cristo! Usa immagini semplicissime, da contadino. *Non sono degno di sciogliere i legacci dei suoi sandali*. Non ha quella paura che paralizza tanti annunciatori del Vangelo di sembrare fanatici, di perdere la faccia. Ma come riesce a fare sentire la grandezza e unicità di Cristo! Il mondo e l'umanità appaiono, dalle sue parole, contenuti dentro un vaglio che

Spunti di riflessione per la vita comunitaria

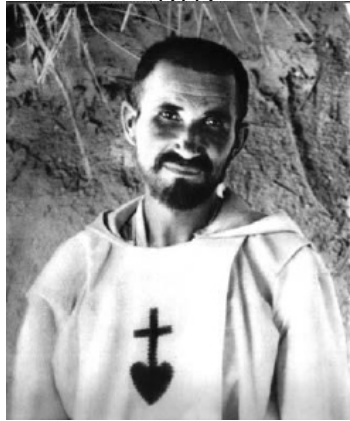
La Comunità che evangelizza partecipa alla missione fondamentale della Chiesa: la quale esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia di Dio e riconciliare i peccatori con Dio.

Lo Spirito spinge all'annuncio e ciascun membro di Comunità, nella semplicità, si abbandona alla potenza dello Spirito e testimonia le meravigliose opere di Dio.

A noi è dato il comando: *Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno.* (Mc 16, 15-18) Ci sia anche in noi la stessa risposta degli apostoli: *Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano* (Mc 16, 20).

**Beato Charles de Foucauld:
evangelizzare portando la Presenza Eucaristica**

Strasburgo, 15 settembre 1858 - Tamanrasset, 1 dicembre



Come la Madre mia, senza parole, in silenzio.

Charles nasce il 15 settembre 1858 a Strasburgo. Orfano di entrambi i genitori, viene affidato ai nonni.

La carriera militare

Dopo gli studi secondari frequenta l'Accademia Militare di Saint Cyr e poi nella Cavalleria di Saumur. A scuola conduce una vita sregolata e goliardica, sperperando in poco tempo il patrimonio ereditato dal nonno: *Mi allontanavo sempre di più da Te, Signore. La fede era scomparsa dalla mia vita.* Si lega a una donna e la porta con sé con l'Esercito in Algeria, ma per questo viene sospeso. Poi, riammesso, raggiunge il reggimento in Tunisia. Qui mostra di essere un eccellente ufficiale, impara l'arabo, scopre il gusto dell'avventura.

Esploratore e cartografo

A questo punto sente nascere in sé il fascino per l'esplorazione: nel 1882 lascia l'Esercito e compie un viaggio di esplorazione scientifica in Marocco percorrendo clandestinamente le strade e rischiando la vita più volte. Nel 1885 riceve la medaglia d'oro dalla Società Francese di Geografia, quindi parte come esploratore in Algeria e Tunisia. Ma rientrato in Francia, Charles si accorge di essere cambiato: *L'Islam ha prodotto in me un profondo sconvolgimento*. È colpito dalla fede e dalla preghiera che ha visto nei mussulmani. È a questo punto che egli inizia a parlare con la cugina Maria di Bondy, persona interiormente ricca e forte nella fede. Dentro di sé continua a ripetere una strana preghiera: *Mio Dio, se esisti, fa' che ti conosca*.

La conversione e poi la Trappa

Nell'ottobre del 1886 Charles entra nella chiesa di Sant'Agostino a Parigi per chiedere a Padre Huvelin (conosciuto tramite la cugina Maria di Bondy) delle lezioni di religione, ma il sacerdote lo invita a confessarsi e comunicarsi immediatamente. Questa confessione cambia la sua vita: *Non appena ho creduto che Dio esisteva, ho capito che non potevo vivere se non per lui*. Nel Natale 1888 Charles si reca in Terra Santa. Nazareth lo segna profondamente. Si sente chiamato a vivere *la vita nascosta dell'umile e povero operaio di Nazareth*. La trappa gli sembra il luogo più adatto, entra allora a Akbes in Siria, ma alle soglie della professione solenne lascia la Trappa e si reca a Nazareth come domestico nel monastero delle Clarisse.

A Nazareth la vita nascosta

Qui finalmente sente realizzare la sua vocazione: *nella mia capanna di assi, ai piedi del Tabernacolo delle Clarisse, nelle mie giornate di lavoro e nelle notti di preghiera, ho trovato*

*così bene quello che cercavo e desideravo da otto anni che è proprio l'imitazione della vita nascosta di Nostro Signore, nella sua oscurità e povertà. Le sue giornate sono fatte di lavoro e adorazione eucaristica. Vive immerso in Gesù, si stringe al tabernacolo. L'essenziale per lui non è leggere e meditare, ma conoscere e amare Gesù. Da questa esperienza la sua definizione di preghiera: *Pensare a Gesù amandolo.**

Gesù, “modello unico”

Scrive: *La mia vita interiore è molto semplice: è soltanto un susseguirsi di brevi comunioni spirituali, sempre ripetute... e questa è una cosa dolce. Egli vuole nascondersi, come Gesù che ha avuto una vita nascosta; ma anche nascondersi con Gesù, perdersi in Lui, vivere in intimità totale, da solo a solo, con Lui; e inoltre desidera inserirsi totalmente in Gesù, d'essere una sola cosa con Lui, il suo *modello unico*. Fratel Carlo sogna la fondazione di una nuova congregazione. In questi *nidi*, così li chiama, l'adorazione del Santissimo e un lavoro semplice sono i pilastri: così Nazareth non è un'intimità rinchiusa in se stessa, ma un irradiare di luce: *Si tratta di predicare il Vangelo sui tetti, non con la parola, ma con la propria vita, perché Gesù chiede di essere portato silenziosamente agli altri: come la Madre mia, senza parole, in silenzio; andate a porre i vostri luoghi di ritiro in mezzo a coloro che mi ignorano; portatemi tra loro per mezzo d'un Altare, d'un Tabernacolo; e portate il Vangelo, non predicandolo con l'esempio o annunciandolo, ma vivendolo: santificate il mondo; portate me al mondo.**

Adorazione e missione

Dietro alla spinta irresistibile di annunciare l'Amore di Gesù frater Carlo di Gesù, diventa sacerdote. Ecco il suo progetto: *Una stretta clausura, in penitenza e adorazione del Santissimo Sacramento, senza uscire dal loro ritiro, senza*

predicare, ma dando ospitalità a tutti, buoni e cattivi, amici o nemici, mussulmani o cristiani. Sarebbe una evangelizzazione non per mezzo della parola, ma per mezzo della presenza del Santissimo Sacramento, una carità fraterna e universale che divide fino all'ultimo boccone di pane con qualsiasi povero.

Beni Abbès: dalla contemplazione all'azione

Nel 1902 Chalres si stabilisce a Beni Abbès nel Sahara. La sua preghiera è spesso interrotta da chi bussa alla porta. Così, lui che ha sempre detto di non sentirsi chiamato a predicare il Vangelo per mezzo della parola, è costretto a farlo: *Mi vedo con meraviglia passare dalla vita contemplativa alla vita del santo ministero. Vi sono portato, mio malgrado, dalle necessità delle anime. Per avere una idea esatta della mia vita, bisogna sapere che bussano alla mia porta almeno dieci volte in un'ora, piuttosto più che meno, poveri, ammalati, viaggiatori, di modo che, con molta pace, ho qui anche molto movimento.* Egli non va a cercare, ma si lascia trovare da tutti. Dio lo orienta verso gli uomini, lo getta nel mondo.

A Tammarasset tra i Tuareg

È il 1904: Charles si reca in visita ai Tuareg: prima di lui nessun prete c'è mai stato. Egli impara la lingua dei Tuareg e traduce per essi il Vangelo. Nel 1905 si stabilisce nella loro regione a Tamanrasset. Il suo eremitaggio si compone di due locali: una camera e la cappella. La contemplazione di Gesù-Ostia esige che egli si immoli totalmente al Padre e si lasci *mangiare* dagli altri, in una vita che sia una continuazione dell'Eucarestia.

La morte

Il 1° dicembre 1916, primo venerdì del mese, al cadere della notte, un gruppo di Tuareg, attirano Charles fuori

dall'eremo, lo catturano e lo legano. Durante il saccheggio arrivano due militari. In modo del tutto inatteso parte un colpo e frater Carlo viene ucciso. Tre settimane dopo la morte il suo ostensorio, con l'Ostia, verrà ritrovato, quasi sepolto nella sabbia, a pochi metri dal luogo dove egli è morto.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera? **LA PAROLA DI DIO** Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola? **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore? **I NOSTRI DOVERI** Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio? **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** Come l'ho vissuto?

LA REVISIONE DI VITA...

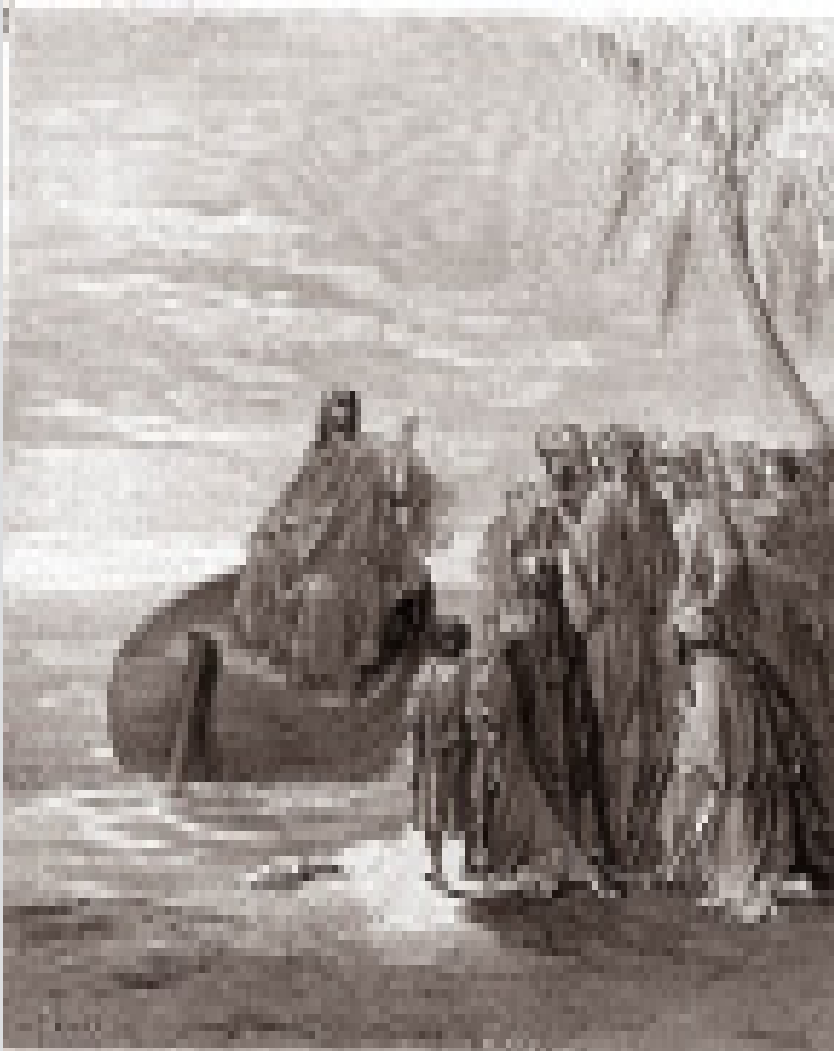
LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

L'Evangelii Nuntiandi

Guai a me se non annuncio il Vangelo!

1 Cor 9, 16



GUSTAVE DORÉ, *Gesù predica dalla barca di Simone*

Invito alla lettura dell'Evangelii Nuntiandi

Nel 1975, a pochi anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, il papa Paolo VI raduna a Roma i vescovi di tutto il mondo per interrogarsi sulle vie dell'evangelizzazione. Frutto di quel Sinodo è l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*. Tutto il documento, punto per punto, è segno di quella nuova ondata di grazia che Dio ha suscitato nella Chiesa con il Concilio per ridarle forza e coraggio di fronte alle nuove sfide dell'uomo di oggi. Paolo VI intende risvegliare la vocazione della Chiesa, di ogni realtà ecclesiale, di ogni Battezzato: *Vogliamo nuovamente confermare che il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio.* Sono questi gli anni in cui lo Spirito suscita la nascita di nuovi movimenti ed è proprio nel 1975 che si tiene in Vaticano il primo incontro mondiale del Rinnovamento Carismatico.

Anche noi, Comunità Magnificat, vogliamo accogliere il messaggio dell'*Evangelii Nuntiandi* e sentirlo come una profezia per noi. Alla fine del cammino di quest'anno la lettura di questo documento ci apra la strada, guidati da Maria, *stella dell'evangelizzazione*, che a pentecoste ha presieduto con la sua preghiera l'inizio della missione, a metterci in movimento: *come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza* (Is 52, 7).

1. DAL CRISTO EVANGELIZZATORE ALLA CHIESA EVANGELIZZATRICE

TESTIMONIANZA E MISSIONE DI GESÙ

La testimonianza che il Signore dà di se stesso e che San Luca ha raccolto nel suo Vangelo - *Devo annunziare la Buona Novella del Regno di Dio* (Lc 4, 43) - ha senza dubbio una grande portata, perché definisce con una parola la missione di Gesù: *Per questo sono stato mandato*. Queste parole acquistano tutta la loro significazione, se si accostano ai versetti precedenti, dove il Cristo aveva applicato a se stesso l'espressione del profeta Isaia: *Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto annuncio* (Lc 4, 18). Proclamare di città in città, soprattutto ai più poveri, spesso più disposti, il gioioso annuncio del compimento delle promesse e dell'Alleanza proposta da Dio: tale è la missione per la quale Gesù si dichiara inviato dal Padre. E tutti gli aspetti del suo Ministero - la stessa Incarnazione, i miracoli, l'insegnamento, la chiamata dei discepoli, l'invio dei Dodici, la Croce e la risurrezione, la permanenza della sua presenza in mezzo ai suoi - sono componenti della sua attività evangelizzatrice. [n. 6]

GESÙ PRIMO EVANGELIZZATORE

Evangelizzare: quale significato ha avuto questo imperativo per Cristo? Non è certo facile esprimere, in una sintesi completa, il senso, il contenuto, i modi dell'evangelizzazione, quale il Cristo la concepiva e l'ha realizzata. D'altra parte questa sintesi non potrà mai essere terminata. Ci basti ricordare alcuni aspetti essenziali. [n. 7]

L'ANNUNCIO DEL REGNO DI DIO

conquista mediante un totale capovolgimento interiore che il Vangelo designa col nome di *metánoia*, una conversione radicale, un cambiamento profondo della mente e del cuore. [n. 10]

PREDICAZIONE INSTANCABILE

Questa proclamazione del Regno di Dio, il Cristo la compie mediante la predicazione instancabile di una parola, di cui non si trova l'eguale in nessuna altra parte: *Ecco una dottrina nuova insegnata con autorità!* (Mc 1, 27). [n. 11]

Ma egli attua parimente questa proclamazione attraverso innumerevoli segni, che formano lo stupore delle folle e, nel contempo, le trascinano verso di lui per vederlo, ascoltarlo e lasciarsi trasformare da lui: malati guariti, acqua cambiata in vino, pane moltiplicato, morti che ritornano alla vita. E tra tutti, il segno al quale egli dà una grande importanza: i piccoli, i poveri sono evangelizzati, diventano suoi discepoli, si riuniscono *nel suo nome* nella grande comunità di quelli che credono in lui. [n. 12]

PER UNA COMUNITÀ EVANGELIZZATA ED EVANGELIZZATRICE

Coloro che accolgono con sincerità la Buona Novella, proprio in virtù di questo accoglimento e della fede partecipata, si riuniscono nel nome di Gesù per cercare insieme il Regno, costruirlo, viverlo. L'ordine dato agli Apostoli - *Andate, proclamate la Buona Novella* - vale anche, sebbene in modo differente, per tutti i cristiani. È proprio per ciò che Pietro chiama questi ultimi *Popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose*, quelle medesime meraviglie che ciascuno ha potuto ascoltare nella propria lingua. Del resto, la Buona Novella del Regno, che viene e che è iniziato, è per tutti gli uomini di tutti i tempi. Quelli che

Evangelizzatore, il Cristo annunzia prima di tutto un Regno, il Regno di Dio, il quale è tanto importante, rispetto a lui, che tutto diventa *il resto*, che è *dato in aggiunta*. Solo il Regno è dunque assoluto e rende relativa ogni altra cosa. Il Signore si compiace di descrivere, sotto innumerevoli forme diverse, la felicità di appartenere a questo Regno, felicità paradossale fatta di cose che il mondo rifiuta; le esigenze del Regno e la sua *Magna Charta* (cfr. Mt 5-7), gli araldi del Regno (cfr. Mt 10), i suoi misteri (cfr. Mt 13); i suoi piccoli (cfr. Mt 18), la vigilanza e la fedeltà richieste a chiunque attende il suo avvento definitivo (cfr. Mt 24-25). [n. 8]

L'ANNUNCIO DELLA SALVEZZA LIBERATRICE

Come nucleo e centro della Buona Novella, il Cristo annunzia la salvezza, dono grande di Dio, che non solo è liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal Maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui. Tutto ciò comincia durante la vita del Cristo, è definitivamente acquisito mediante la sua morte e la sua risurrezione, ma deve essere pazientemente condotto nel corso della storia, per essere pienamente realizzato nel giorno della venuta definitiva del Cristo, che nessuno sa quanto avrà luogo, eccetto il Padre. [n. 9]

A PREZZO DI UNO SFORZO CROCIFIGGENTE

Questo Regno e questa salvezza, parole-chiave dell'evangelizzazione di Gesù Cristo, ogni uomo può riceverli come grazia e misericordia, e nondimeno ciascuno deve, al tempo stesso, conquistarli con la forza - *appartengono ai violenti*, dice il Signore - con la fatica e la sofferenza, con una vita secondo il Vangelo, con la rinuncia e la croce, con lo spirito delle beatitudini. Ma, prima di tutto, ciascuno li

di impoverirla e perfino di mutilarla. È impossibile capirla, se non si cerca di abbracciare con lo sguardo tutti gli elementi essenziali. [n. 17]

RINNOVAMENTO DELL'UMANITÀ

Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: *Ecco io faccio nuove tutte le cose* (Ap 21, 5). Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri. [n. 18]

E DEGLI STRATI DELL'UMANITÀ

Strati dell'umanità che si trasformano: per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza. [n. 19]

l'hanno ricevuta e quelli che essa raccoglie nella comunità della salvezza, possono e devono comunicarla e diffonderla. [n. 13]

EVANGELIZZAZIONE, VOCAZIONE PROPRIA DELLA CHIESA

La Chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore - *Devo annunziare la buona novella del Regno di Dio* - si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con S. Paolo: *Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!* È con gioia che vogliamo nuovamente confermare che il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa, compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione. [n. 14]

2. CHE COSA SIGNIFICA EVANGELIZZARE

COMPLESSITÀ DELL'AZIONE EVANGELIZZATRICE

Nell'azione evangelizzatrice della Chiesa, ci sono certamente degli elementi e degli aspetti da ritenere. Alcuni sono talmente importanti che si tende ad identificarli semplicemente con l'evangelizzazione. Si è potuto così definire l'evangelizzazione in termini di annuncio del Cristo a coloro che lo ignorano, di predicazione, di catechesi, di Battesimo e di altri Sacramenti da conferire. Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio

Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati. La storia della Chiesa, a partire dal discorso di Pietro la mattina di Pentecoste, si mescola e si confonde con la storia di questo annuncio. Ad ogni nuova tappa della storia umana, la Chiesa, continuamente travagliata dal desiderio di evangelizzare, non ha che un assillo: chi inviare ad annunciare il mistero di Gesù? In quale linguaggio annunciare questo mistero? Come fare affinché esso si faccia sentire e arrivi a tutti quelli che devono ascoltarlo? [n. 22]

PER UN'ADESIONE VITALE E COMUNITARIA

L'annuncio, in effetti, non acquista tutta la sua dimensione, se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore. Adesione alle verità che, per misericordia, il Signore ha rivelate. Ma più ancora, adesione al programma di vita - vita ormai trasformata - che esso propone. Adesione, in una parola, al Regno, cioè al *mondo nuovo*, al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il Vangelo inaugura. Una tale adesione, che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli. Così dunque, quelli, la cui vita si è trasformata, penetrano in una comunità che è di per sé segno di trasformazione e di novità di vita: è la Chiesa, sacramento visibile della salvezza. [n. 23]

FA SORGERE UN NUOVO APOSTOLATO

Finalmente, chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza. Qui è la prova della verità, la pietra di paragone dell'evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia

IMPORTANZA PRIMORDIALE DELLA TESTIMONIANZA DI VITA

Ed essa deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione. Forse tali domande saranno le prime che si porranno molti non cristiani, siano essi persone a cui il Cristo non era mai stato annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità ma secondo principii per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o Qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare. Altre domande sorgeranno, più profonde e più impegnative; provocate da questa testimonianza che comporta presenza, partecipazione, solidarietà, e che è un elemento essenziale, generalmente il primo, nella evangelizzazione. A questa testimonianza tutti i cristiani sono chiamati e possono essere, sotto questo aspetto, dei veri evangelizzatori. Pensiamo soprattutto alla responsabilità che spetta agli emigranti nei Paesi che li ricevono. [n. 21]

NECESSITÀ DI UN ANNUNCIO ESPlicito

Tuttavia ciò resta sempre insufficiente, perché anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata - ciò che Pietro chiamava *dare le ragioni della propria speranza* (1 Pt 3, 15), - esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunziata dalla parola di vita.

in questa vita, ma che si compie nell'eternità. [n. 27]

SOTTO IL SEGNO DELLA SPERANZA

La evangelizzazione, di conseguenza, non può non contenere l'annuncio profetico di un al di là, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente: al di là del tempo e della storia, al di là della realtà di questo mondo la cui figura passa, e delle cose di questo mondo, del quale un giorno si manifesterà una dimensione nascosta; al di là dell'uomo stesso, il cui vero destino non si esaurisce nel suo aspetto temporale, ma sarà rivelato nella vita futura. L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella nuova Alleanza in Gesù Cristo; la predicazione dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio; la predicazione dell'amore fraterno per tutti gli uomini - capacità di dono e di perdono, di abnegazione, di aiuto ai fratelli - che, derivando dall'amore di Dio, è il nucleo del Vangelo; la predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene... L'evangelizzazione nella sua totalità, oltre che nella predicazione di un messaggio, consiste nell'impiantare la Chiesa, la quale non esiste

accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia. [n. 24]

3. IL CONTENUTO DELL'EVANGELIZZAZIONE

TESTIMONIANZA RESA ALL'AMORE DEL PADRE

Evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna. Questa attestazione di Dio farà raggiungere forse a molti il Dio ignoto, che essi adorano senza dargli un nome, o che cercano per una ispirazione segreta del cuore allorquando fanno l'esperienza della vacuità di tutti gli idoli. Ma è pienamente evangelizzatrice quando manifesta che, per l'uomo, il Creatore non è una potenza anonima e lontana: è il Padre. *Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente* (1 Gv 3, 1) e siamo dunque fratelli gli uni gli altri in Dio. [n. 26]

AL CENTRO DEL MESSAGGIO: LA SALVEZZA IN GESÙ CRISTO

La evangelizzazione conterrà sempre anche - come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo - una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso. E non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale e si identificano totalmente con i desideri, le speranze, le occupazioni, le lotte temporali, ma altresì una salvezza che oltrepassa tutti questi limiti per attuarsi in una comunione con l'unico Assoluto, quello di Dio: salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio

iniziative di ordine politico o sociale. Ma se così fosse, la Chiesa perderebbe la sua significazione fondamentale. Il suo messaggio di liberazione non avrebbe più alcuna originalità e finirebbe facilmente per essere accaparrato e manipolato da sistemi ideologici e da partiti politici. [n. 32]

FONDATA SUL REGNO DI DIO

Per questo, col predicare la liberazione e con l'associarsi a coloro che operano e soffrono per essa, la Chiesa - senza accettare di circoscrivere la propria missione al solo campo religioso, disinteressandosi dei problemi temporali dell'uomo - riafferma il primato della sua vocazione spirituale, rifiuta di sostituire l'annuncio del Regno con la proclamazione delle liberazioni umane, e sostiene che anche il suo contributo alla liberazione è incompleto se trascura di annunziare la salvezza in Gesù Cristo. [n. 34]

4. LO SPIRITO DELL'EVANGELIZZAZIONE

AL SOFFIO DELLO SPIRITO SANTO

L'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito Santo. Su Gesù di Nazareth, lo Spirito discende nel momento del battesimo, quando la voce del Padre - *Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto* (Mt 3, 17) - manifesta in modo sensibile la sua elezione e la sua missione. *Condotta dallo Spirito*, egli vive nel deserto la lotta decisiva e la prova suprema prima di iniziare tale missione (Mt 4, 1). *Con la potenza dello Spirito* (Lc 4, 14) egli ritorna in Galilea, e a Nazareth dà inizio alla sua predicazione, applicando a se stesso il brano di Isaia: *Lo Spirito del Signore è sopra di me. Oggi - egli proclama - si è adempiuta questa Scrittura* (Lc 4, 18.21). Ai discepoli

senza questo respiro, che è la vita sacramentale culminante nell'Eucaristia. [n. 28]

IN LEGAME NECESSARIO CON LA PROMOZIONE UMANA

Tra evangelizzazione e promozione umana - sviluppo, liberazione - ci sono infatti dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della Redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo? Noi abbiamo voluto sottolineare questo ricordando che è impossibile accettare che nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace nel mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso. [n. 31]

SENZA RIDUZIONE NÉ AMBIGUITÀ

Non dobbiamo nasconderci, infatti, che molti cristiani, anche generosi e sensibili alle questioni drammatiche che racchiude il problema della liberazione, volendo impegnare la Chiesa nello sforzo di liberazione, hanno spesso la tentazione di ridurre la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza, di cui essa è messaggera e sacramento, a un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a

guidare da lui. Ebbene, se lo Spirito di Dio ha un posto eminente in tutta la vita della Chiesa, egli agisce soprattutto nella missione evangelizzatrice: non a caso il grande inizio dell'evangelizzazione avvenne il mattino di Pentecoste, sotto il soffio dello Spirito. Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione: è lui che spinge ad annunciare il Vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza. Ma si può parimente dire che egli è il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare, con quella unità nella varietà che l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei

quando è sul punto di inviarli, dice alitando su di loro: *Ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20, 22). Di fatto, soltanto dopo la discesa dello Spirito Santo, nel giorno della Pentecoste, gli apostoli partono verso tutte le direzioni del mondo per cominciare la grande opera di evangelizzazione della Chiesa, e Pietro spiega l'evento come realizzazione della profezia di Gioele: *Io effonderò il mio Spirito* (At 2, 17). Pietro è ricolmato di Spirito Santo per parlare al popolo su Gesù, Figlio di Dio. Paolo a sua volta, è riempito di Spirito Santo prima di dedicarsi al suo ministero apostolico, come pure lo è Stefano quando è scelto per esercitare la diaconia, e più tardi per la testimonianza del martirio. Lo stesso Spirito che fa parlare Pietro, Paolo o gli altri Apostoli, ispirando loro le parole da dire, discende anche *sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso* (At 10, 44). *Colma del conforto dello Spirito Santo, la Chiesa cresce* (At 9, 31). Lo Spirito è l'anima di questa Chiesa. È lui che spiega ai fedeli il significato profondo dell'insegnamento di Gesù e del suo mistero. È lui che, oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato. Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore, non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica, o psicologica, si rivelano vuoti e privi di valore. Noi stiamo vivendo nella Chiesa un momento privilegiato dello Spirito. Si cerca da per tutto di conoscerlo meglio, quale è rivelato dalle Sacre Scritture. Si è felici di porsi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno a lui e ci si vuol lasciar

che proclamiamo appare lacerato da discussioni dottrinali, da polarizzazioni ideologiche o da condanne reciproche tra cristiani in balia delle loro diverse teorie sul Cristo e sulla Chiesa, ed anche a causa delle loro diverse concezioni su la società e le istituzioni umane, come potrebbero coloro a cui è rivolta la nostra predicazione non sentirsene turbati, disorientati, se non addirittura scandalizzati? Il testamento spirituale del Signore ci dice che l'unità tra i suoi seguaci non è soltanto la prova che noi siamo suoi, ma anche che egli è l'inviato del Padre, criterio di credibilità dei cristiani e del Cristo medesimo. In quanto evangelizzatori, noi dobbiamo offrire ai fedeli di Cristo l'immagine non di uomini divisi e separati da litigi che non edificano affatto, ma di persone mature nella fede, capaci di ritrovarsi insieme al di sopra delle tensioni concrete, grazie alla ricerca comune, sincera e disinteressata della verità. Sì, la sorte dell'evangelizzazione è certamente legata alla testimonianza di unità data dalla Chiesa. È questo un motivo di responsabilità ma anche di conforto. [n. 77]

SERVITORI DELLA VERITÀ

Il Vangelo che ci è stato affidato è anche parola di verità. Una verità che rende liberi e che sola può donare la pace del cuore: questo cercano gli uomini quando annunziamo loro la Buona Novella. Verità su Dio, verità sull'uomo e sul suo destino misterioso, verità sul mondo. Verità difficile che ricerchiamo nella Parola di Dio ma di cui non siamo, lo ripetiamo, né padroni né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori. Da ogni evangelizzatore ci si attende che abbia il culto della verità, tanto più che la verità da lui approfondita e comunicata è la verità rivelata e quindi - più d'ogni altra - parte della verità primordiale, che è Dio stesso. Il predicatore del Vangelo sarà dunque colui che, anche a

tempi - segni di Dio - che l'evangelizzazione discopre e mette in valore nella storia. [n. 75]

TESTIMONI AUTENTICI

Consideriamo ora la persona stessa degli evangelizzatori. Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi *segni dei tempi* dovrebbero trovarci all'erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo. Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda. [n. 76]

ARTEFICI DI UNITÀ

La forza dell'evangelizzazione risulterà molto diminuita se coloro che annunziano il Vangelo sono divisi tra di loro da tante specie di rotture. Non starebbe forse qui uno dei grandi malesseri dell'evangelizzazione oggi? Infatti, se il Vangelo

gli iniziati, ma diventare per i fedeli fonte di turbamento e di scandalo, come una ferita nell'anima. Un segno d'amore sarà anche lo sforzo di trasmettere ai cristiani, non dubbi e incertezze nati da una erudizione male assimilata, ma alcune certezze solide, perché ancorate nella Parola di Dio. I fedeli hanno bisogno di queste certezze per la loro vita cristiana, ne hanno diritto in quanto sono figli di Dio che, tra le sue braccia, s'abbandonano interamente alle esigenze dell'amore. [n. 79]

COL FERVORE DEI SANTI

Il Nostro appello si ispira qui al fervore dei più grandi predicatori ed evangelizzatori, la cui vita fu dedicata all'apostolato. Essi hanno saputo superare tanti ostacoli alla evangelizzazione. Tra tali ostacoli, che sono anche dei nostri tempi, Noi ci limiteremo a segnalare la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella negligenza e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza. Noi, pertanto, esortiamo tutti quelli che hanno, a qualche titolo e a qualche livello, il compito dell'evangelizzazione ad alimentare il fervore dello spirito. Questo fervore esige prima di tutto che sappiamo sottrarci agli alibi che possono sviare dall'evangelizzazione. I più insidiosi sono certamente quelli per i quali si pretende di trovare appoggio nel tale o tal altro insegnamento del Concilio. Avviene così che si sente dire troppo spesso, sotto diverse forme: imporre una verità, sia pure quella del Vangelo, imporre una via, sia pure quella della salvezza, non può essere che una violenza alla libertà religiosa. Del resto, aggiungono, perché annunciare il Vangelo dal momento che tutti sono salvati dalla rettitudine del cuore? Se, d'altra parte, il mondo e la storia sono pieni dei *germi del Verbo*, non è una illusione pretendere di portare il Vangelo là dove

prezzo della rinuncia personale e della sofferenza, ricerca sempre la verità che deve trasmettere agli altri. Egli non tradisce né dissimula mai la verità per piacere agli uomini, per stupire o sbalordire, né per originalità o desiderio di mettersi in mostra. Egli non rifiuta la verità; non offusca la verità rivelata per pigrizia nel ricercarla, per comodità o per paura. Non trascura di studiarla; la serve generosamente senza asservirla. In quanto pastori del popolo fedele, il nostro servizio pastorale ci sprona a custodire, difendere e comunicare la verità senza badare a sacrifici. [n. 78]

ANIMATI DALL'AMORE

L'opera dell'evangelizzazione suppone nell'evangelizzatore un amore fraterno sempre crescente verso coloro che egli evangelizza. L'Apostolo Paolo, modello di ogni evangelizzatore, scriveva ai Tessalonicesi queste parole che sono un programma per tutti noi: *Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari* (1 Ts 2, 8). Quale è questa affezione? Ben più di quella di un pedagogo, essa è quella di un padre; e ancor più: quella di una madre. Il Signore attende da ciascun predicatore del Vangelo e da ogni costruttore della Chiesa tale affezione. Un segno d'amore sarà la cura di donare la verità e di introdurre nell'unità. Un segno d'amore sarà parimente dedicarsi senza riserve, né sotterfugi all'annuncio di Gesù Cristo. Aggiungiamo qualche altro segno di questo amore. Il primo è il rispetto della situazione religiosa e spirituale delle persone che vengono evangelizzate. Rispetto del loro ritmo, che non si ha diritto di forzare oltre misura. Rispetto della loro coscienza e delle loro convinzioni, senza alcuna durezza. Un altro segno è l'attenzione a non ferire l'altro, soprattutto se egli è debole nella fede, con affermazioni che possono essere chiare per

chiamava *arrossire del Vangelo* - o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo? Perché questo sarebbe allora tradire la chiamata di Dio che, per bocca dei ministri del Vangelo, vuole far germinare la semente; dipenderà da noi che questa diventi un albero e produca tutto il suo frutto. Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi - come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri Apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa - uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo. [n. 80]

esso già si trova nei semi, che il Signore stesso vi ha sparsi? Chiunque si prenda cura di approfondire, nei documenti conciliari, le domande che questi alibi vi attingono troppo superficialmente, troverà tutt'altra visione della realtà. Sarebbe certo un errore imporre qualcosa alla coscienza dei nostri fratelli. Ma proporre a questa coscienza la verità evangelica e la salvezza in Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto delle libere opzioni che essa farà - senza spinte coercitive o sollecitazioni disoneste o stimoli meno retti - lungi dall'essere un attentato alla libertà religiosa, è un omaggio a questa libertà, alla quale è offerta la scelta di una via, che gli stessi non credenti stimano nobile ed esaltante. È dunque un crimine contro la libertà altrui proclamare nella gioia una Buona Novella che si è appresa per misericordia del Signore? E perché solo la menzogna e l'errore, la degradazione e la pornografia avrebbero il diritto di essere proposti e spesso, purtroppo, imposti dalla propaganda distruttiva dei *mass media*, dalla tolleranza delle leggi, dalla timidezza dei buoni e dalla temerità dei cattivi? Questo modo rispettoso di proporre il Cristo e il suo Regno, più che un diritto, è un dovere dell'evangelizzatore. Ed è parimente un diritto degli uomini suoi fratelli di ricevere da lui l'annuncio della Buona Novella della salvezza. Questa salvezza Dio la può compiere in chi egli vuole attraverso vie straordinarie che solo lui conosce. Peraltro se il Figlio è venuto, ciò è stato precisamente per rivelarci, mediante la sua parola e la sua vita, i sentieri ordinari della salvezza. E ci ha ordinato di trasmettere agli altri questa rivelazione con la sua stessa autorità. Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna - ciò che S. Paolo

CALENDARIO CAMMINO

INDICE

| | |
|--|--|
| PROLOGO | |
| STRUTTURA DEL CAMMINO A TAPPE | |
| LA REVISIONE DI VITA | |
| I TAPPA | |
| II TAPPA | |
| III TAPPA | |
| IV TAPPA | |
| V TAPPA | |
| EVANGELII NUNTIANDI | |
| CALENDARIO | |